



**DIOCESI DI ACERRA**  
Ufficio per le Comunicazioni Sociali

# VESCOVO E POPOLO

**10** *melie*  
*per dieci anni con*  
*mons. Antonio Di Donna*

**2013 - 2023**



## PREFAZIONE

*«Ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto».* Le parole di Benedetto XVI all'Udienza generale del 27 febbraio 2013, e il primo saluto dopo l'elezione il 19 aprile 2005, quando si era presentato come *«un semplice e umile lavoratore nella vigna»* dove il Signore *«sa lavorare ed agire anche con strumenti insufficienti»*, ci aiutano ad entrare in punta di piedi nel decimo anniversario di episcopato del vescovo Antonio, che con questa raccolta ripercorriamo attraverso dieci sue omelie.

Il compianto cardinale e teologo Georges Cottier tempo fa spiegava ai giornalisti che per vedere Dio sempre all'opera nella Chiesa, ma anche nella vita di ogni uomo, non bisogna fermarsi in superficie dove si agitano le onde, bensì bisogna scendere e guardare la linea di fondo del mare, che non è mai ferma e va avanti nella stessa direzione. Certo, per farlo occorre soprattutto una vita di preghiera ma anche una virtù che lo stesso monsignor Di Donna tante volte ha

invocato, non ultimo nella Giornata del ringraziamento del 12 novembre 2023: quella *«forza della pazienza che ci fa continuare a sperare, resistere e perseverare nei tempi di difficili»*. Non un attendere passivo e rassegnato, ma *«saper accogliere la vita che non è sempre secondo i nostri desideri»*. E' la pazienza della *«madre che per nove mesi vede crescere la creatura nel suo grembo»* prima di portarla alla luce; dei *«genitori che rispettano i figli e aspettano il momento in cui matureranno»*; dell'insegnante, quando *«con fatica attende che i ragazzi crescano e capiscano, ed è disposta a spiegare sempre, finché le loro menti si aprano»*. E' la pazienza del *«vecchio che non vive nel rimpianto del tempo passato»*; è quella del *«contadino che lavora nella vigna e aspetta i frutti della terra»*.

Monsignor Di Donna è arrivato in diocesi il 10 novembre 2013 e ha affidato il suo ministero alla protezione di Alfonso Maria de' Liguori: *«Pregare, predicare e dare udienza»* sono i compiti di un vescovo.

La prima cifra di quel *«programma»* pastorale è *«vocazionale»*.

Tante volte, in particolare durante le dieci ordinazioni presbiterali di questi anni, e negli

anniversari di sacerdozio, citando il santo patrono della diocesi il presule ha ricordato le due «*grazie*» della «*vocazione*» quale «*prima chiamata*» e della «*perseveranza*» come «*seconda*».

Ma ha anche spronato tutti, ciascuno per la propria parte, a sentirsi «*umili operai consapevoli dell'onore impagabile di lavorare nella vigna del Signore*». Lo ha fatto rivolgendosi ai catechisti e agli educatori durante la Messa crismale, nell'inizio dell'anno pastorale e nei convegni diocesani; incontrando ogni battezzato, i genitori, i giovani, le famiglie e i lavoratori. Lo ha ribadito nei pellegrinaggi per le vocazioni di novembre a Pompei; lo ha raccomandato alla Curia per gli auguri di Pasqua e Natale. E agli amministratori in pubbliche occasioni. Lo ha detto agli agricoltori nella tradizionale Giornata del ringraziamento, e alle città della diocesi nelle celebrazioni per i santi patroni.

Una seconda cifra del «*cammino insieme*» di questo decennio è il bisogno di «*conversione*».

Monsignor Di Donna ha invitato tante volte i sacerdoti e tutta la Chiesa a lasciarsi convertire dall'incontro con il Signore nella preghiera e nella parola di Dio, nei sacramenti e nella celebrazione eucaristica. E a farsi scuotere dall'ascolto paziente e

senza sosta delle persone, della povera gente, nella visita alle famiglie.

Praticando quel «*dare udienza*», il vescovo Antonio è stato «*convertito alla causa ambientale*» dalle ferite dei ragazzi e bambini malati e morti di cancro, e dal dramma dei loro genitori.

Il suo impegno per la difesa della casa comune trova fondamento in una «*teologia dell'incarnazione ancora poco predicata rispetto a quella della redenzione*».

Il professore di teologia pastorale cresciuto vicino agli scavi dell'antica Ercolano, alla periferia ma anche dentro la grande città e arcidiocesi di Napoli da vescovo ausiliare e vicario generale, ancora oggi esorta la vicina Chiesa «*suffraganea*» e «*periferica*» di Acerra a ritrovare e difendere la sua più autentica e profonda identità, e alle città della diocesi ripete di «*vigilare*», di proteggere la propria storia, le radici, la vocazione agricola, le tradizioni culturali, la musica e l'archeologia.

Senza mai smettere di aggrapparsi «*con le unghie*» al «*futuro dei nostri figli*».

**Antonio Pintauro**

CAPITOLO PRIMO

**PREGARE, PREDICARE  
E DARE UDIENZA**





## **Il mio programma è il Vangelo\***

*Miei cari fratelli e sorelle,*

in questo nostro primo incontro vorrei che fossimo liberi da una preoccupazione: io da quella di farvi un discorso con il quale darvi una buona impressione sin dalle prime battute; voi dall'apprensione di leggere, tra le righe, orientamenti e prospettive.

Vorrei liberarmi anche dalla tentazione di esporre un programma. Io non ho alcun programma; il programma lo faremo insieme, a partire già dai prossimi giorni, quando mi metterò in ascolto della vostra storia e delle vostre attese.

Io non ho un programma, il mio programma è il Vangelo, la parola del Signore, sulla quale getterò le reti; e, come il beato Vincenzo Romano, parroco di Santa Croce a Torre del Greco, anch'io dico: *«Niente io posso, niente io sono, sulla tua parola, come Pietro, mi immergerò in questo mare»*.

---

\**Ingresso*, cattedrale di Acerra, 10 novembre 2013.

Il mio programma è quello che il nostro s. Alfonso indica come il programma di un Vescovo. Egli dice che il Vescovo deve fare tre cose: *pregare; predicare; dare udienza.*

Vi dirò solo due parole, parole che sgorgano dal cuore, che traggo dalla Parola di Dio di questa domenica.

La prima è questa. Vengo a portarvi una buona notizia: *Dio non è il Dio dei morti ma dei viventi.* Questo annuncio deve venire prima di ogni altra preoccupazione, deve starci a cuore, soprattutto a me Vescovo: non vorrei che l'amministrazione ordinaria della Diocesi mi distraiga dall'annuncio del Vangelo. Ma l'annuncio deve stare a cuore anche a voi, soprattutto a voi cari fratelli presbiteri. Questo annuncio richiede di pensare in grande, di guardare lontano, di prendere il largo. Questo annuncio richiede l'unità della Chiesa, l'unità del presbiterio. Non lasciamoci rinchiudere in questioni piccole e meschine!

Che cosa sono le nostre questioni interne di fronte alle grandi sfide del nostro tempo: *come dire Dio oggi; come trasmettere la fede alle nuove generazioni; come educare a una nuova coscienza di*

*fede; alla giustizia e alla salvaguardia del creato; come dare speranza alla gente?*

Dio non è Dio dei morti ma dei viventi. Il Dio che sazia quella fame di vita iscritta nel cuore dell'uomo. Di quella vita in pienezza di cui ha fame la nostra gente, specialmente in questo momento della sua storia. Il nostro territorio è stato sottoposto, per molteplici fattori, ad un vero e proprio saccheggio ambientale, che è correlato con l'aumento di diverse malattie; inoltre, l'industria locale ha praticamente fallito i suoi obiettivi e ha compromesso la vocazione agricola del territorio; infine ci sono i bisogni delle fasce più deboli. Mi unisco al grido di giustizia che sale dalla nostra gente, e mi unisco a quel risveglio di coscienza e di partecipazione popolare che sta coinvolgendo molti cittadini.

Partiamo da questo grido, intercettiamo questa fame di vita, facciamo alleanza con essa per annunciare il Dio dei viventi, contro le profezie di morte che si susseguono in questi giorni. Recuperiamo il rispetto *“per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, e per sora acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta”*. Non si avveri quanto il capo Sioux diceva ai conquistatori che depredavano le sue terre: *«Quando*

*avrete abbattuto l'ultimo albero della foresta e l'ultimo bisonte, quando avrete ucciso l'ultimo pesce, quando avrete inquinato tutte le acque, vi accorgerete che i soldi non si mangiano».*

La seconda parola è questa: *il nostro Dio è un Dio di uomini, si lega a persone, è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Gesù*. Sono venuto per edificare con voi un Chiesa di persone, una Chiesa di volti, meno preoccupata della sua organizzazione, una Chiesa snella, leggera, povera e libera. Una Chiesa di persone che vive relazioni umane profonde e autentiche. Vorrei puntare molto sulle relazioni umane, come indica il motto che ho scelto («*Apparuit humanitas Dei nostri*»). Vorrei avere un buon rapporto con voi, carissimi sacerdoti e diaconi, perché il benessere del presbiterio è il benessere di tutta la Chiesa locale. Vorrei avere un buon rapporto con voi, religiosi e religiose, e soprattutto con voi laici e laiche. Vengo per volervi bene.

Aiutatemi ad essere pastore in mezzo a voi secondo il profilo tracciato da papa Francesco: «*Siate pastori accoglienti, in cammino con il vostro popolo, con affetto, con misericordia, con dolcezza del tratto e fermezza paterna, con umiltà e discrezione, capaci di guardare anche ai vostri limiti e di avere una dose*

*di buon umorismo. Questa è una grazia che dobbiamo chiedere, noi Vescovi. Tutti noi dobbiamo chiedere questa grazia: Signore, dammi il senso dell'umorismo. Trovare la strada di ridere di se stessi, prima, e un po' delle cose». Aiutatemi ad essere così!*

*A te, Chiesa di Napoli, Chiesa Madre, affettuosamente presente con il suo Arcivescovo Crescenzo, con il Vescovo ausiliare Lucio e con tanti fratelli presbiteri e diaconi, il mio ringraziamento e la perenne gratitudine. A voi tutti, amici carissimi, che porterò sempre nel mio cuore, rinnovo la mia amicizia.*

*A te, Chiesa di Acerra, cui da oggi, e per il tempo che il Signore vorrà donarmi, mi consegno, offro il mio servizio e la mia guida, le mie energie, le mie doti e, sì, anche i miei limiti.*

*La vergine Maria, la divina pastora, la «bella mia speranza» cantata da s. Alfonso, ci accompagni. I santi patroni, s. Alfonso, san Cuono e figlio, intercedano per noi.*

## Un gigante della santità\*

«O Dio che offri modelli sempre nuovi di vita cristiana». Così ho pregato il Signore, anche a nome vostro, nell'orazione iniziale; perché il Signore, il suo Spirito, è così grande da donare al mondo, in ogni tempo, a tutte le generazioni, fino ai confini della terra, modelli sempre nuovi di vita cristiana per il cammino della Chiesa nella storia. Ecco i santi, ognuno con le sue caratteristiche e i suoi doni, perché lo Spirito Santo è multiforme, vario e ricco.

Quale modello nuovo di vita cristiana si realizza in s. Alfonso Maria de' Liguori? Quale esempio il Signore ha voluto offrire al suo popolo in questo gigante della santità? Alfonso è un vero genio dal punto di vista della sua personalità umana e cristiana, poliedrica e multiforme; ma è soprattutto la sua santità a fare di lui un gigante.

La Parola di Dio ci offre la risposta. Nella prima lettura del Profeta *Isaia* (61,1-3.6.8-9), abbiamo ascoltato le famose parole che Gesù applica a se stesso nella sinagoga di Nazareth all'inizio del suo

---

\* *Festa di s. Alfonso*, Arienzo, parrocchia s. Andrea apostolo, 31 luglio 2015.

ministero pubblico (Lc 4, 14 - 22): «*Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha mandato a portare il lieto annunzio al popolo*». Ecco il primo messaggio di stasera: «*Lo Spirito mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei feriti, a consolare i cuori*». Il Vangelo ci dice che Gesù sceglie di andare predicando il regno di Dio di villaggio in villaggio, perché aveva compassione della gente; alle origini, e nei segni che Egli compie, c'è dunque questo sguardo di compassione del Signore sulle folle, sulle moltitudini, sulle «*pecore*» sbandate e disorientate.

Ecco perché Alfonso, quest'uomo del 700 napoletano, è un modello nuovo di vita cristiana, suscitato dallo Spirito del Signore per il suo tempo. Egli ha attraversato con la sua vita tutto il secolo XVI, vivendo almeno due conversioni: dall'essere brillante avvocato del Foro di Napoli, fino a diventare sacerdote; e da sacerdote della diocesi di Napoli, alla scelta di rispondere all'appello del Signore di andare via dalla grande città per portare il Vangelo nelle zone interne della Campania, a quelli che venivano chiamati i «*cafoni*», i deboli, i poveri, i contadini delle zone impervie della regione.

Perciò Alfonso è il «*modello vivo*» di quella

«conversione missionaria della pastorale ordinaria» di cui parlano i vescovi italiani da almeno un decennio, e che anch'io ho voluto mettere al centro dei nostri Orientamenti pastorali, *Riscaldare il cuore*, e cioè la scelta di fare della «missione» il cuore della nostra pastorale di ogni giorno, quella che si ripete da secoli nelle nostre comunità parrocchiali, quella dei sacramenti, del catechismo e della vicinanza ai poveri, operando così un vero e proprio «cambiamento di mentalità».

Non mi stancherò mai, come ho fatto quest'anno, di andare in giro per le foranie ad annunciare tale urgenza: è un appello che non viene da me, vescovo Antonio, pastore di questo tempo della Chiesa di Acerra; viene dallo Spirito, dai Papi, dal Magistero dei vescovi, dalla lettura dei «*segni dei tempi*», del nostro tempo. Un appello che lo Spirito sta rivolgendo da anni alle nostre diocesi, alle nostre parrocchie, spesso chiuse in se stesse, ripiegate in una pastorale abituale, stanca e ripetitiva: «*Uscite, uscite! Missione! Andate, annunciate il Vangelo!*».

Nella vita di s. Alfonso questa è stata una scelta decisiva: prima a Napoli, nella città dove era cresciuto, dove era stato brillante avvocato e sacerdote impegnato nelle congregazioni missionarie,



soprattutto nelle Cappelle Serotine, suscitando nuovi germi di santità nei luoghi più malfamati, al Mercato, al Lavinaro; e dopo, con il «*grande sacrificio di lasciare la città di Napoli*», come lui stesso dice testualmente, e la scelta di annunciare il Vangelo ai poveri e abbandonati delle terre interne della Campania, fino ad istituire quella che sarà chiamata «*Congregazione del Santissimo Redentore*», con l'obiettivo che questi suoi figli fossero missionari, soprattutto delle campagne, delle borgate delle zone interne della regione. Un pioniere, un antesignano del Vangelo vissuto in «*periferia*» come oggi vuole papa Francesco.

Questa è la scelta decisiva di s. Alfonso, e questa è la conversione che lo Spirito chiede oggi a noi.

Anche per questo ho voluto rendere solenne la festa di s. Alfonso, il quale ha un solo difetto: è morto il primo agosto, un giorno non felice dal punto di vista climatico e delle disponibilità di partecipazione dei fedeli e dei sacerdoti; ma è il suo giorno, e io intendo tenacemente valorizzare la festa, perché è patrono di tutta la nostra diocesi di Acerra; e in particolare, ho voluto che la festa non fosse celebrata nella cattedrale di Acerra, come l'anno scorso, ma qui ad Arienzo, nella chiesa di s. Andrea dove egli veniva, collegata

attraverso una scala con l'episcopo, luogo in cui per un certo tempo s. Alfonso stabilì la sua dimora.

Pur consapevole delle difficoltà personali e comunitarie, ho perciò scommesso e rischiato, chiamando a raccolta tutta la Diocesi, e anticipando la festa ai vesperi di venerdì 31 luglio, e sono contento che abbiate accettato l'invito: ringrazio la gran parte del presbiterio presente, e voi tutti, per aver preso parte a questa solenne concelebrazione.

S. Alfonso è patrono di tutta la Diocesi, ma non a tutti questo è chiaro; non c'è una forte consapevolezza in tutta la Diocesi, di questa unità della Chiesa locale simboleggiata dal Patrono; sono consapevole che non è facile fare unità, nonostante la nostra sia una piccola Diocesi, tra quelle che io chiamo le sue due anime: quella che si riconosce in Acerra e Casalnuovo; e quella che è qui, nella valle di Suessola. Una difficoltà che talvolta si esprime anche nella inconciliabilità degli spostamenti. Quanto è difficile chiedere a quelli di questa zona della Diocesi di venire ad Acerra; e soprattutto, a quelli di Acerra di spostarsi qui. Eppure, dobbiamo riuscirci, e stasera è un piccolo segno di questa volontà unica, perché se festeggiamo s. Alfonso, nostro patrono, vogliamo ribadire questa unità, di cui lui è segno; e noi siamo

venuti in questo luogo a lui tanto caro per chiedere, ancora una volta, al Signore alcune grazie, alcuni doni. Ne individuo soprattutto tre, nella nostra Diocesi, per intercessione di s. Alfonso.

Anzitutto, come già ho detto e ripeto, *la conversione missionaria delle nostre comunità*. Non mi illudo che possa avvenire con una bacchetta magica, dalla sera al mattino, da un giorno all'altro, o in trenta, o in cinquanta anni, quanti sono gli anni trascorsi dal Concilio Vaticano II; non mi illudo che sia facile, se per secoli, soprattutto le parrocchie, sono state soltanto il centro dei servizi religiosi, facendo certo tanto bene.

È questione di cambiamento di mentalità, di uomini, di metodi, di strutture, di organizzazione; non è facile, ma è la via che ci viene indicata dallo Spirito: uscire dai luoghi chiusi delle nostre parrocchie, e andare con coraggio ad annunciare il Vangelo dove l'uomo vive; non chissà in quali posti, Giappone o America, ma qui, nelle nostre periferie, perché ogni parrocchia, anche la più piccola, ha le sue periferie, il suo nord e il suo sud. In queste nostre piccole parrocchie ci viene chiesto di andare dove la gente vive, nei luoghi in cui l'uomo soffre ed è malato, nelle zone rurali più periferiche, ad istituire centri, gruppi

di ascolto del Vangelo, a decentrare insomma la nostra azione pastorale. Chiediamo questa prima grazia al Signore, per intercessione di s. Alfonso: «La conversione missionaria delle nostre comunità».

La seconda grazia è un appello che rivolgo soprattutto ai miei fratelli sacerdoti: chiedo alla mia Chiesa di *recuperare la dignità del nostro sacerdozio* cari fratelli presbiteri.

Conosciamo tutti le pagine di s. Alfonso: la prima cosa che fece, da vescovo di S. Agata de' Goti, fu la riforma del clero, con iniziative, parole e soprattutto con la sua testimonianza, il suo esempio.

Ma dobbiamo recuperare la dignità del nostro sacerdozio soprattutto come pastori vicino e in mezzo alla gente, che amano il popolo di Dio, e per esso si spendono sempre di più, come ministri che perdonano i peccati; come ministri delle celebrazioni liturgiche: persone che in nome di Cristo e della Chiesa rinnovano il sacrificio eucaristico, al servizio dell'eucarestia, con liturgie serie, semplici e belle. Non mi stancherò mai di ripetere questi tre aggettivi che i vescovi italiani indicano: «*eucarestie serie, semplici e belle*», con una predicazione preparata, semplice, popolare, ma anche intelligente e seria, che faccia ardere il cuore, lo riscaldi, come quella di s.

Alfonso. Cari fratelli sacerdoti, recuperiamo la dignità del nostro sacerdozio!

Infine, una terza grazia chiedo al Signore per intercessione di s. Alfonso: quella di *prepararci bene al Giubileo della Misericordia*, che papa Francesco ha indetto, e che inizierà il giorno otto dicembre prossimo. Un anno di misericordia, un Giubileo che annunci perdonò.

Il Papa ha voluto questo Anno Santo per educare la Chiesa e spingerla ad essere più misericordiosa: *«questa parola evoca un atteggiamento di tenerezza come quello di una madre nei confronti del figlio. Infatti, il termine ebraico usato dalla Bibbia fa pensare alle viscere o anche al grembo materno. Perciò, l'immagine che suggerisce è quella di un Dio che si commuove e si intenerisce per noi come una madre quando prende in braccio il suo bambino, desiderosa solo di amare, proteggere, aiutare, pronta a donare tutto, anche sé stessa.*

*Questa è l'immagine che suggerisce questo termine. Un amore, dunque, che si può definire in senso buono "viscerale"».*

Prepariamoci allora al Giubileo della Misericordia. In questo s. Alfonso è un genio, un maestro di morale, che ha voluto mettere insieme verità e misericordia,

rifuggendo dai sistemi del rigorismo da un lato e del lassismo dall'altro, perché entrambi questi estremi non aiutano il penitente, il peccatore, bensì lo lasciano solo, senza accompagnarlo a ritrovare l'amore di Dio, l'amore di Gesù, come recita il titolo di uno dei testi più importanti e diffusi del Santo, «*Pratica di amar Gesù Cristo*», in cui Alfonso usa la bellissima e stupenda immagine di «*Gesù Cristo acchiappa cuori*», Colui che attrae le persone e «*acchiappa*» la gente attraverso l'amore.

S. Alfonso ha capito che gli uomini vogliono essere attratti così, catturati dall'amore, e che questa è l'unica strada.

Altre strade, più burocratiche, istituzionali e rigoriste, non vanno lontano, non servono molto; solo l'amore vince, «*acchiappa i cuori*», ed è capace di riformare.

Grazie allora di questo momento: grazie al Signore, ai miei preti, a voi!

Sono veramente contento stasera di celebrare il nostro s. Alfonso in questa eucarestia, in questo luogo a lui, e a noi, così caro, perché se è stato caro a lui, lo è anche a noi; in questo luogo che lui ha voluto, e che noi vogliamo valorizzare, come dirò dopo la Messa con due parole di introduzione all'intervento di

monsignor Francesco Perrotta. Ringraziamo stasera il Signore per tutto questo e per questa eucarestia, e permettete, lo devo dire anche se si farà una bella risata, Lo vogliamo ringraziare per averci ridato sano e salvo, con il suo sorriso di sempre, il caro don Carletto Petrella: dopo il momento difficile che ha vissuto, sta qui in mezzo a noi. Che il Signore ce lo conservi ancora, come conservi tutti i sacerdoti della diocesi.





## CAPITOLO SECONDO

# **LE GRAZIE DELLA VOCAZIONE E DELLA PERSEVERANZA**



## Vincere la tentazione della sopravvivenza\*

Carissimi fratelli e sorelle, radunati con il vostro Vescovo per significare l'unità del popolo di Dio, l'unità della Chiesa di Acerra.

Mentre in questi giorni mi preparavo a questa celebrazione, consideravo che tutta la Settimana Santa si svolge all'insegna dell'ulivo: dal *Monte degli Ulivi* ebbe inizio l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme; nel *Giardino degli Ulivi* si consumò il tradimento di Giuda; sotto gli ulivi Gesù agonizza e viene arrestato.

Quanto ulivo e quanto grondare di olio in questa Settimana Santa: dalla mistura preziosa con cui Maria unse a Betania i piedi del Maestro, come abbiamo ascoltato nel Vangelo di lunedì, agli oli profumati preparati in trepida attesa dalle donne il giorno di sabato e portati al sepolcro nell'alba della Risurrezione.

Perché tanto olio in questa Settimana Santa, se non per sottolineare che Gesù è "l'Unto", o come si dice

---

\* *Messa Crismale*, cattedrale di Acerra, giovedì santo, 13 aprile 2017.

in greco “il Cristo”, o come si dice in ebraico “il Messia”? Ecco allora svelato il significato profondo di questa liturgia che ha al centro gli oli e che vede nel giovedì Santo tutto il presbiterio, diaconi e ministri, uniti attorno al Vescovo, insieme con i religiosi e le religiose, e i fedeli laici e laiche stretti ai loro pastori; stamattina poi, ed è una cosa che mi è gradito ricordare, insieme ai vescovi emeriti, monsignor Antonio Riboldi e monsignor Giovanni Rinaldi, che salutiamo di cuore.

Questa celebrazione non è lo “schieramento dell’apparato religioso” della diocesi, non è una sorta di “adunata delle truppe”, ma è la *celebrazione massima dell’unità della Chiesa locale* radunata attorno al Pastore.

Al centro di questa liturgia ci sono gli oli che tra poco verranno portati qui nel presbiterio: l’olio degli *Infermi*, l’olio dei *Catecumeni* e l’olio *Crismale*.

L’olio degli *Infermi* sarà spalmato sulla fronte e sulle mani dei sofferenti. Quante volte il sacerdote nella sua comunità sarà chiamato al letto degli ammalati e porterà quel vasetto carico di balsamo spirituale, così povero e semplice di fronte ai farmaci della scienza allineati sul comodino dell’ammalato, al quale egli dirà: “*Vedi fratello mio, con quest’olio*

*impregnato di Spirito io ti unisco a Gesù sofferente che ti aiuterà e ti salverà nella tua sofferenza”.*

L'olio dei *Catecumeni*. Quello che il ministro spalmerà sul petto dei battezzandi, bambini soprattutto, dicendo loro: *“Bambino mio, con quest’olio io ti trasmetto la forza di Gesù; quando ti capiterà di dover fare il braccio di ferro con le potenze del male, non avere paura, in te ci sarà la stessa forza con cui Gesù ha sconfitto il demonio”.*

E infine, il vasetto del *Crisma*. Una mistura di olio, di ulivo e di profumo. Con esso il Vescovo unge la fronte del cresimando e dice: *“Amico mio, giovane, io ti spalmo sulla fronte il Crisma per dirti che lo Spirito ti fa diventare una sola cosa con Gesù; tu già l’hai ricevuto nel Battesimo ma oggi il Vescovo porta a compimento quel cammino della tua assimilazione a Cristo”.*

Ma il Crisma è stato versato anche sulle mani dei sacerdoti nel giorno della loro ordinazione, e questo Crisma nuovo che adesso sarà consacrato – mi fa piacere annunciarlo in forma solenne in questa liturgia, nella Messa Crismale – sarà versato nelle mani dei nostri giovani amici Francesco Piscitelli e Carmine Passaro il prossimo 23 giugno, festa solenne del Sacratissimo Cuore di Gesù.

Noi sacerdoti siamo stati unti e oggi ricordiamo quel giorno rinnovando tra poco le nostre promesse sacerdotali.

E se in questo momento, cari amici, fratelli e sorelle, religiosi e religiose, laici e laiche, è lecito rompere il ritmo della liturgia, vorrei che si levasse da questa assemblea e da tutta la diocesi di Acerra un ringraziamento grande, cari presbiteri, per quello che fate, per quello che siete, per la testimonianza che date: grazie per il dono della vostra vita spesa per il Signore e per i fratelli; grazie per la vostra testimonianza; grazie per le vostre fatiche che nessuno, forse nemmeno il Vescovo, riesce a capire fino in fondo; grazie per la libertà gioiosa con cui rinunciando ad una vostra donna, alle vostre ricchezze, ai vostri progetti, testimoniate che solo Dio va amato al di sopra di tutto.

Certo, come nel gruppo degli apostoli c'è stato il traditore, c'è stato Pietro che ha rinnegato il Signore, ci sono stati tutti che sono fuggiti tranne Giovanni, così non vogliamo dimenticare le mancanze, i difetti dei sacerdoti. Ma oggi è un giorno speciale, e vogliamo vedere soprattutto la dignità che i sacerdoti hanno ricevuto, di essere gli unti del Signore, prendendo a prestito le stupende parole di Francesco

d'Assisi nel suo testamento: *“Io voglio amare e onorare i sacerdoti come miei signori e non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio; e faccio questo perché nell’altissimo Figlio di Dio nient’altro io vedo corporalmente in questo mondo se non il Santissimo Corpo e Sangue suo che essi soli consacrano, ed essi soli amministrano agli altri”*.

Grazie cari presbiteri: tra voi, carissimi sacerdoti, riconoscete oggi la vostra dignità di unti del Signore; non la dimenticate mai e permettete oggi che il vostro Vescovo – al quale nella persona dei miei predecessori, avete promesso filiale rispetto di obbedienza – vi rivolga anche a nome dei fedeli laici e laiche, di tutto il popolo di Dio, alcune esortazioni che affido allo Spirito del Signore.

Vorrei anzitutto mettere in guardia tutti noi, ma soprattutto voi, carissimi sacerdoti, le vostre comunità, le nostre comunità, da un atteggiamento che si sta diffondendo non tanto in mezzo a noi soltanto, ma come fatto culturale e generale nelle nostre comunità: l’atteggiamento che il Papa chiama di *“sopravvivenza”*. È un male pericoloso, che può instaurarsi a poco a poco dentro di noi e in seno alle nostre comunità. L’atteggiamento di sopravvivenza ci

fa rinchiudere lentamente nelle nostre parrocchie, nei nostri schemi, nelle nostre organizzazioni; ci impedisce di affrontare le sfide del nostro tempo; crea un clima di smobilitazione, quasi di assedio, come se tutto ormai fosse perduto; è una tentazione subdola che trasforma in minaccia, pericolo e tragedia, tutto ciò che invece il Signore ci presenta come opportunità per la missione; è l'antica tentazione che i padri del deserto chiamavano "*accidia*", il "*demone di mezzogiorno*", l'antico "*vizio capitale*", un diffuso senso di resa nei confronti del compito pastorale, una rassegnata indolenza che ci induce a limitarci a fare lo stretto dovuto.

Cari amici sacerdoti, come si può essere cristiani accidiosi, così si può essere anche preti accidiosi, Chiesa accidiosa, e come il Papa ha invitato i giovani a non essere "*giovani da divano*" – usando un'immagine, come nel suo solito, molto pittoresca – così dobbiamo evitare di essere "*preti da divano*". Vivere, non sopravvivere, riaccendere la passione pastorale, quello che anticamente veniva chiamato lo "*zelo pastorale*", e non cedere alla tentazione dell'*accidia*.

Permettete un'altra raccomandazione, e cioè quella di *definire e mettere in ordine le priorità*. E' un



“*caso serio*” di noi preti tra le tante azioni, faccende e il correre di una giornata. Il vero problema della vita di un presbitero è quello di mettere ordine nella giornata, mettere ordine tra le priorità, per potere vivere autenticamente il nostro ministero.

Ne accenno alcune: *la maniera di vivere come presbitero è più importante di ciò che un presbitero fa in quanto tale; inoltre, ciò che Gesù Cristo opera nel presbitero è più importante di ciò che il presbitero fa da se stesso; ancora, vivere la comunione con gli altri preti è più importante che lasciarsi assorbire dal proprio lavoro; infine, il servizio della preghiera e della parola di Dio è più importante del servizio delle mense.*

Vorrei invitare me e voi a vivere queste priorità e ordinarle, per evitare di scambiare l'essenziale con ciò che è secondario e così perdere di vista l'unico, il necessario nella nostra vita.

In ultimo, vi esorto ad avere, come dice il Concilio, una “*cura assidua e quotidiana del gregge*”; vi esorto ad essere pazienti, amabili, accoglienti, soprattutto nei nuovi compiti che la Chiesa ci affida, come per esempio quello di “*accompagnare, integrare, discernere*”. Costa fatica questo lavoro, ma è quello che ci chiede oggi lo spirito attraverso la Chiesa.

Sentendo i segni dei tempi e ascoltando la voce del magistero, lo Spirito vuole che noi facciamo anzitutto questo: “Accompagnare, discernere e integrare”, in una “cura quotidiana e assidua del gregge”.

Vorrei in conclusione salutare soprattutto i nostri confratelli lontani, assenti stamattina per vari motivi; li sentiamo vicini, già li ho sentiti per telefono dando loro gli auguri di questa giornata: penso a don Pierino Cioffi, che sta a Roma; a don Luigi De Lucia, che vive la sua malattia; a don Alfonso Iaderosa, nella sua vecchiaia; a don Sergio Cristo; un caro saluto a tutti loro e un ricordo in questa celebrazione.

E infine, un pensiero e una preghiera va ai nostri quattro diaconi, che nel silenzio del nascondimento esercitano il loro fecondo ministero con le loro spose nelle comunità a cui sono affidati; un ringraziamento ai religiosi e alle religiose per la loro presenza e la loro opera nella nostra diocesi; un pensiero va a tutti voi, laici e laiche, operatori e operatrici pastorali nelle nostre comunità; agli insegnanti di religione; ai ministri istituiti; e poi soprattutto ai carissimi seminaristi: in particolare a Francesco Piscitelli e Carmine Passaro che, come ho detto, saranno ordinati presbiteri il 23 giugno, e ad Antonio Insidioso, che

sarà ordinato diacono il prossimo 28 maggio, domenica dell'Ascensione, a Dio piacendo.

Auguri a tutti voi e alle vostre comunità perché possiate vivere sempre bene la dignità battesimale, quella che ci fa “*unti*” del Signore, inviati “*a portare ai poveri il lieto annuncio*”.

## **Pastore secondo il cuore di Cristo\***

Ogni anno in Avvento – tempo di preparazione alla Festa del Natale del Signore, nel quale il nostro fratello vescovo Antonio è stato chiamato alla Casa del Padre – ascoltiamo sempre nella Prima Lettura la Parola dei profeti, in particolare di Isaia, che parla di un mondo nuovo dove regnerà la pace, la morte sarà eliminata per sempre e ogni lacrima asciugata dai volti. I profeti insegnano a sperare, è la loro funzione nella storia come dice la Liturgia nella IV preghiera eucaristica: «*Per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza*». La profezia, che attraversa tutta la Scrittura, nasce in Israele in un tempo di crisi, gli storici dicono nel VI secolo a. C., in cui il popolo ha perso tutto: patria, tempio di Gerusalemme, e soprattutto la libertà, trovandosi ridotto in schiavitù. Il profeta ha perciò il compito particolare di educare alla speranza e scuotere le coscienze di un popolo addormentato per evitare che si “adatti” e si

---

\* *Messa esequiale* del vescovo emerito Antonio Riboldi, cattedrale di Acerra, 13 dicembre 2017.

“rassegni” alla schiavitù. La speranza è un bene vitale ma anche molto fragile, e ha, secondo il grande Agostino, due splendidi figli: lo *sdegno*, l’indignazione; e il *coraggio* della denuncia e dell’impegno.

Insieme ai profeti di Israele, anche tutti coloro che il Signore chiama a questa funzione hanno il compito di annunciare la speranza in parole e opere, con la parola e con i gesti.

Carissimi amici, qui convenuti in questo pomeriggio in questa Chiesa cattedrale della diocesi di Acerra per stringersi attorno al corpo del nostro fratello vescovo Antonio. Il nostro “*don Antonio*”, come amava familiarmente farsi chiamare, è stato un profeta in senso biblico, perché ha dato speranza a un popolo aiutandolo ad alzare la testa; ha aiutato ad alzare la testa i poveri e i deboli, i “*senza tutto*”, come li chiamava lui.

L’ha fatto anzitutto con la Parola, l’annuncio del Vangelo; e con la denuncia profetica: insieme con i vescovi campani contribuì nel lontano 1982 a quello storico documento programmatico da cui è partito il cammino nelle nostre Chiese della Campania, *Per amore del mio popolo non tacerò*, redatto soprattutto da lui. Ma l’ha fatto anche con concreti gesti di

liberazione, che i giornalisti ci stanno ricordando in questi giorni: nel Belice, a Santa Ninfa tra i terremotati, artefice di una marcia insieme con i ragazzi nella capitale dal Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e dal papa Paolo VI per risvegliare le coscienze e chiedere che la ricostruzione promessa finalmente potesse partire; e ad Acerra, quando venne come vescovo nel 1978, nell'impegno contro la camorra, il male antico che affliggeva la nostra e altre città del territorio, e che purtroppo non è stato ancora estirpato, contagiando le nuove generazioni: fino ad allora di camorra si parlava sottovoce, timorosi di possibili ritorsioni.

Ma lo ha fatto anche con i terroristi e le brigate rosse, incontrati nelle carceri italiane insieme con l'altro grande pastore, l'arcivescovo di Milano, il compianto cardinale Carlo Maria Martini. E lo ha fatto nella battaglia per l'ambiente della sua Acerra, epicentro della cosiddetta *Terra dei fuochi*, dove la camorra in quegli anni stava cambiando pelle e volti cominciando a sotterrare i rifiuti tossici provenienti da ogni parte d'Italia; e forse è stato proprio questo l'ultimo grande rammarico di don Antonio, di non aver capito in tempo quello che stava avvenendo in quegli anni. Ma i profeti sono sempre anche un po'

ingenui e sognatori: ha creduto a chi gli aveva promesso che ad Acerra sarebbe stato realizzato il “Polo Pediatrico” del Mediterraneo. Sognatore, non ha mai smesso di credere in un futuro migliore per la sua gente, in questo un profeta è quasi sempre smentito dalla storia, ma nei tempi lunghi la stessa storia riconoscerà la sua profezia.

Il nostro “don Antonio” è stato un “*Vescovo fatto popolo*”, diventato popolo; è stato difensore della città, *defensor civitatis* come gli antichi patriarchi, gli antichi vescovi. Per citare esempi vicini a noi, è stato come monsignor Nicola Capasso, vescovo di Acerra nel tempo della guerra, che ha difeso la città dalla rappresaglia nazista; o come l’altro vescovo originario di Acerra, monsignor Gennaro Verolino, che nell’ambasciata della Santa Sede a Budapest diede un enorme contributo per salvare numerosi ebrei. Anche il vescovo Antonio – sulla scia di questi Vescovi fatti popolo, difensori della città – si pone come profeta.

«*Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simone Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che io ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone, figlio di Giovanni, mi*

*ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene!». Gli disse: «Pasci le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?». E gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore»» (Gv 21, 15-19).*

Chiediamoci allora: da dove attingeva il nostro vescovo Antonio la forza per questo impegno profetico? Da dove veniva la sua sensibilità per la giustizia? Quali erano le fonti a cui si ispirava?

Ci viene incontro il vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato. Per tre volte Gesù chiede a Simon Pietro: «*Simone figlio di Giovanni, mi ami tu? Sì, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Pasci i miei agnelli*». C'è un nesso profondo da cogliere: Mi ami? Pasci! Se mi ami, pasci! Ha amato don Antonio! Ha amato il Signore nella relazione personale con Lui, nella frequentazione della sua Parola, e in Lui amore del Signore e pascere il gregge costituiscono una sola cosa, come ancora una volta il grande Agostino ci ricorda: «*Amoris officium, pascere dominicum gregem; è un servizio d'amore pascere il gregge del Signore*».



Questa è la fonte principale, l'ispirazione: *il Vangelo, solo il Vangelo e tutto il Vangelo, come il più potente fattore di rinnovamento dell'uomo e della storia.*

Subito dopo c'è un'altra ispirazione: *la sua formazione alla scuola di un grande cristiano*, per molto tempo oscurato nella Chiesa e che recentemente grazie a Dio è stato riabilitato, *il beato Antonio Rosmini*, fondatore della Congregazione a cui monsignor Riboldi, rosminiano, apparteneva; e insieme con il Rosmini, la frequentazione di Clemente Reborà, un altro grande rosminiano.

Ma in questa formazione ci metterei soprattutto il Concilio. *Don Antonio è stato ad Acerra l'uomo del Concilio e degli Orientamenti della Chiesa italiana* che ispiravano i *Convegni diocesani* che hanno scandito anno dopo anno il cammino ecclesiale di Acerra, in particolare l'evangelizzazione e promozione umana, perché l'annuncio del Vangelo e la promozione dell'uomo vanno sempre insieme, mai separati. Ecco, il nostro vescovo emerito Antonio è frutto di quella stagione felice e feconda che lo Spirito ha fatto vivere alla nostra Chiesa, anche se un po' vivace e tormentata.

E così è stato *Pastore*. Oltre che profeta, “don Antonio” è stato pastore. Pastore di Acerra per 21 anni! Arrivava qui nel 1978, in una Diocesi che dalla fine del Concilio Vaticano II non aveva conosciuto un vero pastore, si erano avvicendati in quegli anni due Vescovi amministratori apostolici e la Diocesi era vacante di fatto da 12 anni. “Don Antonio” si rese subito conto che la Chiesa di Acerra era in ritardo sul Concilio e fu paziente, molto paziente: ricompose il presbiterio che era frammentato, rilanciò l’impegno con il laicato.

*Un grande costruttore di Chiesa!* E vorrei che lo vedessimo soprattutto così, anche se nei *mass media* passava allora, e ahimè in parte anche in questi giorni, solo ed esclusivamente l’immagine di un vescovo anticamorra. Monsignor Riboldi è stato “*pastore secondo il cuore di Cristo*”, un pastore, per dirla con papa Francesco, «*con l’odore delle pecore, un pastore che va davanti al gregge per guidarlo, che sta in mezzo al gregge per dividerne gioie e dolori, un pastore che sta dietro al gregge perché nessuno si smarrisca*». Il suo rapporto *semplice* con la gente, il puntare all’*essenziale*, l’attenzione alle *ferite* del popolo, la centralità della *comunione* nella Chiesa sono stati, insieme ad altri, i “tratti” del pastore. Un

pastore vero contro l'ingiustizia e la malavita ma sempre *misericordioso* con i peccatori. Ci teneva a ripetere che la sua azione non era rivolta contro qualcuno ma era sempre un invito alla conversione rivolto a tutti, soprattutto peccatori. Diceva così: «*Ci facciamo ammazzare ma non ammazziamo, ci facciamo odiare ma non odiamo*», anche se questo impegno fortemente evangelico contro l'errore, ma che ama l'errante, lo esponeva a certe ingenuità, come quando diede imprudentemente l'annuncio di centinaia di camorristi pronti a dissociarsi dalla malavita, annuncio rimasto isolato e a cui non seguirono i fatti.

«*Detto questo aggiunse "seguimi"*». E' l'ultima parola del Vangelo che abbiamo ascoltato, la parola ultima di Gesù a Pietro: «*Tu seguimi*». In essa cogliamo le varie chiamate che si sono susseguite nella vita di don Antonio: la chiamata alla vita, alla fede, al ministero; le chiamate che ha ricevuto anche diversamente dalle sue attese, quando è stato mandato sempre in luoghi e tra persone forse lontani dalla sua sensibilità di partenza; ma lui, brianzolo, si fece prima siciliano con i siciliani, poi acerrano con gli acerrani, fedele alla regola rosminiana dell'*intelligente indifferenza* a Montecompatri, vicino

Roma, come viceparroco, a Santa Ninfa in Sicilia, e infine come pastore di Acerra. Seguimi: la chiamata alla vita, la chiamata alla fede, la chiamata al sacerdozio, la chiamata ad essere vescovo, ed ora è arrivata per lui quest'ultima chiamata alla vita piena per sempre.

Cari amici, stiamo vivendo questi giorni della sua morte, e soprattutto questa celebrazione non come un dolore o un lutto. Certo, ci dispiace il distacco, ma la vita e la morte si intrecciano e io la sto vedendo come una morte serena, come una celebrazione di ringraziamento al Signore per una vita piena, una vita bella, una vita ricca di opere e di giorni, e dobbiamo gioire e rendere grazie al Signore per averlo donato a noi, alla Chiesa tutta. La sua morte ha avuto una risonanza nazionale: da venti anni si era ritirato dalla scena pubblica e nonostante questo lungo tempo di ritiro, la sua morte ha avuto una risonanza enorme! Ci sarà il tempo per riflettere e interrogarci sull'eredità che egli ci lascia, che lascia alla Chiesa, che lascia a noi acerrani. Stavamo preparando il 40esimo anniversario della sua ordinazione episcopale e della sua venuta ad Acerra, che cadrà nei primi mesi del nuovo anno. Eravamo già pronti per celebrare questo anniversario, lo faremo lo stesso e sarà quello il

momento per riflettere in maniera pacata su questa eredità che egli ci lascia.

Però almeno adesso permettetemi cari amici, lo dico a me, suo secondo successore, lo dico ai sacerdoti, a tutta la diocesi, e a tutti quelli che l'hanno amato. Cari acerrani, almeno adesso a caldo io dico a me e a voi: siamo consapevoli del dono ricevuto, pensiamoci, custodiamo questo dono, valorizziamolo; egli ha voluto rimanere qui in mezzo a noi, ha voluto essere sepolto in questa Cattedrale, la sua Cattedrale. Più volte ha espresso questa volontà, e così faremo, rimarrà qui in questa cattedrale di Acerra, piccola chiesa, piccola realtà. Lo ha voluto tenacemente, e mi sono chiesto: forse pure gli acerrani avranno in qualche modo influito in questa sua scelta! Acerrani, non disperdiamo la sua eredità, rendiamocene degni, non lasciamoci rubare la speranza, alziamo la testa, no al sonno, alla rassegnazione, ma un rinnovato impegno pastorale nella Chiesa e un rinnovato impegno civile nella società, di fronte a quel male che negli anni di “don Antonio” era appena iniziato: l'inquinamento del creato delle nostre terre, che oggi sta assumendo sempre più spessore e credo sia il nuovo fronte dell'impegno per la giustizia.

Alziamo la testa e siamo degni della sua eredità, lasciamoci scuotere le coscienze da questa vita bella e piena del nostro “don Antonio”. Prendo a prestito la preghiera che Dietrich Bonhoeffer mette in bocca a Mosé morente che prega per il suo popolo: *«Dio, questo popolo io l’ho amato, avere portato la sua vergogna e i suoi vizi e avere scorto la sua salvezza questo mi basta, reggimi, prendimi, il mio bastone di incurva, preparami la tomba o Dio fedele»*.

“Don Antonio”, grazie di tutto, prega per la tua Chiesa e per la tua città. Riposa in pace. Amen.

## **Ama il Signore, ama la Chiesa, ama i poveri\***

*«Figlio oggi v'è a lavorare nella vigna» (Mt 21, 28-32).*

Caro Ciro, questa parola del Signore di stasera è particolarmente per te, e anche per noi, vescovi e presbiteri: si tratta della *Parabola dei due figli*, in cui uno dice «sì» al Padre, ma non fa nulla; il secondo dice «no» in un primo momento, poi però si pente e obbedisce.

Da quale figlio vogliamo partire?

Incominciamo da quello che forse ci assomiglia di più, il figlio che dice «sì» ma poi non fa la volontà del Padre. A questi figli, che sono i capi dei sacerdoti, e agli anziani del popolo, Gesù rivolge una parola terribile, che deve essere suonata come uno schiaffo in pieno volto. E stasera vogliamo sentirla rivolta anche noi: *«I pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel regno dei cieli»*. Perché *«non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma*

---

\**Ordinazione presbiterale* di don Ciro Maione, cattedrale di Acerra, 30 settembre 2023.

*colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli»*  
(Mt 7, 21).

Quanti «sì» nella nostra vita! A partire dal battesimo, quando i nostri genitori ci hanno presentato alla comunità e hanno detto «sì, ci impegniamo a educare nostro figlio nella fede». E poi il «sì» della cresima, il «sì» del matrimonio per chi è sposato, e anche per noi ministri, il «sì» della nostra ordinazione, quello che tu, Ciro, pronuncerai in maniera definitiva tra qualche minuto. Si tratta di un «sì» martellante. Più domande il vescovo rivolge all'eletto: «Vuoi, vuoi, vuoi», e tu risponderai altrettante volte: «Sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio». Quanti «sì» non accompagnati e tradotti in una pratica fedele alla volontà del Padre! Quanti «sì», nel nostro ministero di presbiteri e di vescovi, diventano *routine*, assuefazione, abitudine.

Cito spesso le parole severe che il cardinale Giovan Battista Montini, futuro papa Paolo VI santo, rivolgeva nel lontano 1959 ai suoi preti della diocesi di Milano: «*Il calcolo del minimo sforzo, l'arte di evitare le noie, il sogno di una solitudine dolce e tranquilla, la difesa dello stretto dovuto e non di più, gli orari protettivi della propria comodità e non della comodità degli altri*».



Sono alcune delle derive che rendono il nostro ministero abitudinario, sciatto. Oggi, dopo 60 anni, potremmo aggiungerne altre: la visione *burocratica* e funzionale del ministero sacerdotale; il *clericalismo*, più volte denunciato da papa Francesco; la ricerca di *protagonismo* e *autoreferenzialità*; l'uso scorretto dei *social*. Sono le nuove piaghe che minano il nostro ministero, con il rischio, molto forte, di fare l'abitudine alle cose di Dio.

Poi c'è l'altro figlio, quello che in un primo momento dice «no», dopo si pente e va nella vigna, obbedisce alla volontà del Padre. Quando leggo queste pagine del Vangelo, penso che sia inutile negare una misteriosa simpatia di Gesù per i caratteri forti, persone poco inclini a sottomettersi immediatamente all'obbedienza della fede: forse intuiva le ricchezze segrete dei cuori ribelli e le loro possibilità di conversione autentica.

Impariamo anche noi, impara anche tu Ciro, nel tuo futuro ministero, da questo figlio che dice «no» ma poi si pente e obbedisce. Io mi chiedo certe volte: chi è più grande, colui che non sbaglia, o pensa e crede di non sbagliare, o chi invece sbaglia, ma poi ammette il suo errore? Ci sono persone che si vantano di avere avuto sempre le stesse idee e di non aver mai

cambiato posizione: vivono di certezze granitiche, inamovibili, e certe volte sono un po' noiosi e rigidi.

Ma vivere vuol dire crescere, mettersi in discussione! Abbiamo da imparare da questo figlio che dice «no», dopo ci ripensa e obbedisce! Figli così, se non sbaglio, sono stati dei grandi santi nella vita della Chiesa! Ne cito solo alcuni. Come non pensare a Saulo, convertito sulla via di Damasco e diventato Paolo, il grande apostolo? E al grande Agostino, a Francesco di Assisi? E in epoca più recente, al grande Vincenzo de Paoli, il santo della carità, il quale si converte da prete? S'era fatto sacerdote per cercare una sistemazione opportuna, economicamente conveniente, e poi si converte! Sono i poveri che lo convertono!

E come non pensare al nostro grande s. Alfonso, all'inizio convinto rigorista, convertito poi dalle missioni popolari a contatto con la povera gente? Le sue parole, riportate dal biografo Théodule Rey-Mermet, redentorista, autore di *Le saint du siècle des Lumières* (il santo del secolo dei Lumi): «*Io confesso che quando cominciai a studiare la teologia morale seguivo la rigida sentenza. In seguito, però, applicandomi all'apostolato delle missioni popolari, a contatto con la povera gente, ho praticato la dottrina*

*benigna*». Così lui chiama la Teoria del “*giusto mezzo*” per cui è rimasto famoso nella storia della morale: «*Alfonso non ha mai rifiutato l’assoluzione al penitente, lo ha messo sempre nelle condizioni di riceverla, smantellando la marea del rigorismo che sprezzando il Vangelo imponeva un vero terrorismo spirituale di un intollerabile rigore*» aggiunge Rey-Mermet.

Caro Ciro, cari presbiteri: lasciatevi, lasciamoci convertire! Abbi il coraggio di sbagliare e metterti in discussione; di osare. Non stare mai fermo: non limitarti nel ministero a ripetere la retta dottrina, incarnala nella vita reale della gente. Questo potrà significare, ricordalo caro fratello giovane, anche esplorare nuovi linguaggi e metodi pastorali, uscire dai recinti sicuri del sacro. Ma devi farlo, perché la vita sta nel movimento. Sii un pastore che prende l’iniziativa. Se posso confidarti, mi sono sempre fatto guidare nella mia lunga vita di presbitero, e poi di vescovo, da un principio: «*Chi osa, chi fa, può anche sbagliare; ma chi non osa, non fa, sbaglia sempre e comunque*». Si può sbagliare. Osa Ciro! E’ il punto centrale di questa omelia per la tua ordinazione: *il pastore come uomo di iniziativa in una Chiesa in uscita*, che non aspetta di essere spinto. Specialmente

in questo cambio di epoca, in cui l'ostinata ripetizione di ciò che si è sempre fatto non dà più risultati! E' pura follia immaginare di ottenere frutti facendo quello che si è sempre fatto!

Il pastore deve essere una persona piena di intraprendenza, creativa, dotata di coraggio, che non si lascia vincere dal panico in situazioni non prevedibili, ma sa gestirle positivamente, con serenità, intuito e fantasia. Il pastore come persona che non cade nella rigidità mentale, ma neanche nella eccessiva flessibilità opportunistica che segue le mode del momento. Né l'uno né l'altro!

Ma c'è un terzo figlio in questa famiglia allargata, di cui Gesù non parla, perché è Lui, che ha detto e ha fatto «sì»: ha detto «sì, eccomi, io vengo, Padre, per fare la tua volontà» e l'ha compiuta.

Abbiamo ascoltato stasera nella seconda lettura, che porterai con te per la vita, l'inno cristologico ai Filippesi: «Egli, pur essendo nella condizione di essere uguale a Dio, non considerò un tesoro geloso, ma svuotò se stesso». Siano in te gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, imita questo terzo figlio!

Alcune, ultime raccomandazioni.

*Vivi e cura le relazioni.* Anzitutto con il Signore: stasera a te è rivolta la parola di Gesù a Simone, figlio

di Giovanni: «*Mi ami tu, mi ami?*». Allora «*pasce le mie pecorelle*». E' la relazione fondante, senza la quale non esistono le altre. Poi con il vescovo: «*prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza*». Non è, e non deve essere, obbedienza formale ma sincera, in dialogo, libera di esprimersi, e che segue gli orientamenti del vescovo. Ancora, con i fratelli *preti*: stasera, insieme con me e il vescovo Giovanni, imporranno anche loro le mani sul tuo capo. Diventare presbitero significa entrare nel collegio del presbiterio. Con tutti, giovani e vecchi, simpatici e antipatici, che la pensano come me e che non la pensano come me. E ti esorto: nei prossimi giorni, passata l'euforia di queste ore, va a trovare i sacerdoti anziani e malati, che non sono potuti venuti stasera. Incontrali a casa loro: don Salvatore Petrella, don Oreste Santoro, don Ciccio Perrotta, don Gregorio Crisci. Mi hanno telefonato e hanno assicurato la preghiera per te, rendi il cambio. È un gesto semplice ma molto significativo: hanno dato la vita per la Chiesa di Acerra. Infine, la relazione con i *laici* e il *popolo di Dio*. Mai padrone, sei servo della loro fede: mai rivendicare che sei il parroco e gli altri devono stare al loro posto! D'altra parte, prima che indicazione della Chiesa, è saggezza che viene dal

senso comune: nel terzo millennio significherebbe porsi fuori dalla storia, non ha senso questa posizione fortemente gerarchica e autoritaria. Presbitero della Chiesa, hai un compito di autorità, capo e pastore, ma non per dominare su fratelli e sorelle a te affidati.

*Cura la tua formazione personale.* Dedica tempo e volontà alla lettura e all'aggiornamento, all'approfondimento. Non è spreco, ma necessario! Non lasciarti prendere dall'eresia dell'azione, dal pragmatismo, dal fare per il fare. Cura anzitutto tu la tua formazione, devi pensarci tu, è nelle tue mani. Poi c'è anche quella che ti offre la diocesi. Per favore caro Ciro, partecipa agli incontri del presbiterio, plenario e foraniale: non è mai tempo perso, e il Signore un giorno te ne chiederà conto.

Tale partecipazione deve stare in cima alle tue preoccupazioni: è l'occasione per incontrare i fratelli, anche scontrarsi, ma meglio questo che l'indifferenza, l'assenza e il distacco. La crisi di un ministro incomincia con la solitudine, col prendere le distanze dal gruppo.

Infine, i *tre amori* che ripeto spesso: ama il Signore, la Chiesa, questa Chiesa, e i poveri, il resto è secondario.

Un'ultima parola a voi, cari fratelli e sorelle laici e laiche.

Alla comunità di s. Alfonso di Acerra, dove Ciro svolge il ministero. Alle comunità parrocchiali tutte, a quelle che hanno ricevuto in questi anni preti giovani come vicari. E' una riflessione del pastore della Chiesa di Milano, l'arcivescovo Mario Delpini, durante l'ordinazione di dieci preti lo scorso 10 giugno: *«Le comunità che accoglieranno i futuri presbiteri non si aspettino prodotti finiti, tuttologi, risolutori di ogni problema. Si aspettino invece giovani uomini che intendono continuare il loro cammino di docilità allo Spirito all'interno del ministero, in cammino con altri, imparando da altri e accompagnando altri. Queste comunità accolgano i nuovi presbiteri come un dono, a prescindere, a prescindere dalla loro personalità, a prescindere dal loro carattere, sono un dono. A volte capita infatti che i giovani presbiteri siano studiati e misurati più che accolti. D'altra parte però, i preti novelli, si predispongano a continuare a imparare e a ricevere. Accolgano la realtà per come si presenta, a volte fragile e contraddittoria, ma proprio per questo ancora più assetata dell'annuncio evangelico, dell'amore e della pace».*

Ti protegga la Vergine Maria, l'intercessione del grande s. Alfonso, nostro patrono, e di san Cuono e figlio, patroni di questa città di Acerra.



## **La testimonianza di una vita attraente\***

Al termine dell'anno liturgico, la parola di Dio ci fa ascoltare i brani tratti dal libro dei Maccabei nella prima lettura: Israele sta vivendo un momento difficile, i greci dominano sul Paese, e costringono all'apostasia, a rinnegare l'alleanza con il Dio dei padri; i credenti si organizzano, organizzano la resistenza per lo zelo verso la legge e l'alleanza. E nel Vangelo che abbiamo ascoltato c'è il pianto di Gesù su Gerusalemme, sulla città che ha rifiutato l'annuncio del regno. Questo rifiuto provoca le lacrime di Gesù su Gerusalemme, perché non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata.

Questa parola di Dio che abbiamo ascoltato illumina anche il motivo di questo pellegrinaggio annuale che facciamo qui a Pompei, per chiedere il dono delle vocazioni, tutte le vocazioni, soprattutto perché si scopra la vita come chiamata, come impegno, come missione. Avvertiamo la preoccupante riduzione di giovani che si rendano

---

\**Ottavo pellegrinaggio per le vocazioni, Pompei, 23 novembre 2023.*

disponibili per la vita consacrata, così come anche avvertiamo la riduzione di matrimoni celebrati come sacramenti, la chiamata alla vita coniugale, alla famiglia; come anche gli altri tipi di chiamata, come missione nei vari campi, soprattutto quelli difficili, oltre che della famiglia, dell'impegno nella società, vocazione all'impegno sociale, anche politico, economico; vocazioni al vivere la vita come dovere, come impegno, ognuno lì dove il Signore lo ha posto. Sembra che nel nostro mondo, soprattutto occidentale, l'Europa in particolare, stia venendo meno la capacità di osare per Dio, di impegnarsi per Lui, di dedicarsi per tutta la vita a una vocazione impegnativa; i giovani stentano a fare scelte definitive, per sempre. L'Europa, la vecchia Europa, evangelizzata, una volta cristiana, sta vivendo, ebbe a dire il santo papa Giovanni Paolo II, una lenta ma inesorabile apostasia dalla fede antica, dalla fede dei padri, e questo richiede anche da parte nostra una resistenza, come c'è stato detto nella prima Lettura, certo non una resistenza armata, come nel caso di Mattatia e del gruppo degli zeloti di cui abbiamo sentito, ma una resistenza di fronte a questa strisciante tentazione di apostasia. E soprattutto al clima che respiriamo nel nostro tempo, un clima che indica un

tempo affascinante per certi aspetti ma anche un clima culturale di tipo ostile. Facciamo fatica, l'uomo del nostro tempo fa fatica, a guardare al futuro, a fare progetti di lungo respiro, a coinvolgersi in un impegno che non sia della durata di un giorno; siamo troppo incollati al presente, il futuro ci fa paura, non solo, ma siamo distratti, superficiali. *L'indifferenza è la grande cifra del nostro tempo*, l'indifferenza di genere culturale che poi diventa anche indifferenza religiosa. Distratti, non cogliamo la visita del Signore nella nostra vita, e Gesù piange sulla nostra città e su di noi, perché non riconosciamo il tempo in cui siamo stati visitati.

La crisi di vocazioni, la crisi di impegni definitivi per Dio, per il suo nome, nei vari campi in cui ci chiama ad operare, a partire da quella sacerdotale, religiosa, è segno di questo clima, è conseguenza di questo clima che respiriamo.

Cosa fare? Certamente il Signore ce l'ha detto: «*Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe!*» (Mt 10, 38). Invochiamo la Vergine Maria: interceda per la nostra chiesa di Acerra e le nostre comunità, perché non manchino mai vocazioni in tutti i campi. Prima la preghiera, anzitutto la preghiera!

Poi vorrei dire a me e a voi di non farci prendere dall'ansia, dall'angoscia che può prendere e generare un clima da cittadella assediata, come se fossimo gli ultimi soldati di un esercito che ormai sta scomponendo. No, no all'ansia, no all'angoscia, ma sempre l'abbandono fiducioso alla volontà del Padre. Del resto, questo deve stimolarci all'impegno per un volto di Chiesa che sappia attrarre, per una Chiesa più attraente, meno stanca, meno demotivata: le vocazioni in tutti i campi sorgono anche e soprattutto quando si avverte la bellezza di una scelta, sia per un prete, per un religioso, una religiosa; sia per una coppia di sposi, sia per tutte le altre vocazioni. Far comprendere con la vita innanzitutto, e con le parole, che dedicare se stessi al Signore per sempre, facendo il prete o la religiosa, il religioso, o sposandosi, o in altro modo, è una forma di vita convincente, appagante, e questo lo dobbiamo dimostrare col nostro stile di vita, che sia, ripeto, uno stile attraente. Facciamo scoprire il senso della vita, perché la parola chiamata vocazione è legata alla scoperta del senso della vita. *«Io sono una missione»* ripete spesso papa Francesco, *“io sono, non io compio soltanto una missione”*, ma addirittura *“io sono una missione, per questo mi trovo in questo mondo”*.

E allora la preghiera per le vocazioni, la riflessione sulle vocazioni, non è periferica, non è secondaria nella vita di una Chiesa, nella vita di fede. Non è un settore a parte, ma siamo nel cuore della fede, perché parlare di chiamata significa parlare di una vita, di un senso da dare alla vita: “*Che vuoi fare tu?*”. Nella vita dobbiamo pregare per i giovani, perché scoprono il senso della vita e diano una direzione alla loro vita; e per tutti noi, che già siamo vivendo una missione, una vocazione: conceda il Signore per intercessione di Maria il dono della perseveranza, e soprattutto di una vita attraente, di una testimonianza convincente, perché le vocazioni passano anche attraverso questo tipo di testimonianza, la testimonianza gioiosa di uno che ha scoperto il senso della sua vita, e in questo modo attrae soprattutto i più giovani a decidersi, a donarsi, a rischiare su Dio, a scommettere la loro vita sul Signore Gesù.



CAPITOLO TERZO

**IL DRAMMA AMBIENTALE  
E LA CUSTODIA DEL CREATO**





## Riscoprire la teologia della creazione\*

Perché dopo il dialogo in piazza con le istituzioni, siamo venuti a pregare in Cattedrale a conclusione di questa stupenda Giornata del creato? Perché, come abbiamo cantato, “*se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori*” (Salmo 126, 1). «*Dio li benedisse e disse loro: “siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”*» (Gn 1, 28). Le parole della prima Lettura, uno dei due racconti biblici della creazione che abbiamo appena ascoltato, hanno suscitato in tempi recenti una forte critica. È stato detto che esse, attribuendo all’uomo un dominio assoluto sul resto della natura, sarebbero all’origine dell’attuale crisi ecologica. Non è un’interpretazione corretta.

Che senso dobbiamo dare allora a quel dominio dell’uomo su tutte le creature? Il significato è esplicitato poco dopo nel testo: “*Il Signore Dio prese*

---

\**Decima Giornata regionale del creato, cattedrale di Acerra, 26 settembre 2015.*

*l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse” (Gn 2, 15). E custodire significa proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare su di esso. Lo esprime molto bene la quarta preghiera eucaristica, dove rivolti a Dio diciamo: “A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo, perché nell'obbedienza a te, suo Creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato”.*

Come Creatore, il Signore esercita il suo dominio sull'uomo amandolo e servendolo, così l'uomo è chiamato a esercitare il suo dominio sulle creature amandole e servendole. Noi non siamo Dio, la terra ci precede, ci è stata data: prima che gli uomini cominciassero a coltivarla e custodirla, essa si è presa cura di noi con le condizioni favorevoli alla vita per il genere umano. La terra può vivere senza gli uomini e lo ha fatto per milioni di anni, noi invece non possiamo vivere senza la nostra madre terra.

Qualcuno propone un modo nuovo di leggere quel racconto biblico della creazione in cui l'uomo è creato per ultimo: se questo indica da una parte che l'uomo è il coronamento, il vertice della creazione, perché tutto il creato è in vista di lui, dall'altra parte, essendo stato creato per ultimo, l'uomo è la creatura

che dipende più di tutte le altre. Se è creato per ultimo, significa che per vivere l'uomo ha bisogno degli animali e delle piante, della terra, dell'aria, dell'acqua, del giorno, della notte, del sole e della luna, tutte crea prima di lui. Quindi se è vero che Dio ha posto l'essere umano quale Signore di tutto il creato, come ricorda lo stupendo *Salmo 8*: “*Tutto hai posto sotto i tuoi piedi*”, è anche vero che egli non può pensare a se stesso come il sovrano assoluto, ha bisogno delle altre creature.

Nel bellissimo “*Discorso della montagna*” racchiuso nel vangelo di Matteo appena ascoltato, abbiamo contemplato lo sguardo di Gesù sulle creature, sugli uccelli del cielo e sui gigli del campo: “*Guardate gli uccelli del cielo, non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre [...] Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano*” (6, 26; 28). Gesù presta un'attenzione piena di affetto e di stupore verso il creato.

Ma lo stesso Vangelo dice parole più forti ancora: “*Non preoccupatevi per le vostre vite, di quello che mangerete e berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo del vestito?*” (6, 25).

Cari amici, queste parole di Gesù oggi parlano a noi, e io vorrei interpretarle così stasera: *“Non preoccupatevi del domani, ma preoccupatevi del domani di quelli che verranno dopo di voi. Non chiedetevi di che mangeremo, berremo e vestiremo; chiedetevi piuttosto di che mangeranno, berranno e vestiranno i nostri figli, i futuri abitanti di questa terra”*. È soprattutto una questione di giustizia: la terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno. *Che tipo di mondo, si chiede papa Francesco, desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?*

Perciò, acquista tutta la sua tremenda valenza il brano di Paolo ai Romani che abbiamo ascoltato come seconda Lettura. Tutta la creazione, dice l’Apostolo, geme nella schiavitù della corruzione e soffre le doglie del parto come una donna gravida, incinta (*Rm 8, 18-23*). Questo brano ci fa pensare all’armonia tra l’uomo e il creato che è stata distrutta, che noi abbiamo distrutto nei nostri territori, e per questo peccato, tra pochi minuti, chiederemo tutti insieme, come popolo di Dio, perdono. Quanti sono i motivi di preoccupazione! Questa rottura dell’armonia tra l’uomo e la creazione, che è una

conseguenza della rottura della relazione tra l'uomo e il suo Creatore, è frutto di un solo peccato, il cui nome lo ha pronunciato Gesù all'inizio del Vangelo che abbiamo ascoltato: *“Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”* (Mt 6, 24). Questo peccato è la ricchezza disonesta. Non è forse vero che il dramma ambientale può essere ricondotto, quasi esclusivamente, all'avidità, all'ansia della ricchezza disonesta?

Eppure cari amici, non tutto è perduto! E lo diciamo e lo ripetiamo, come suggerisce papa Francesco, non per un falso ottimismo, ma perché siamo animati dalla virtù cristiana della speranza. *Perché gli esseri umani capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, convertirsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi.*

Perciò accanto ai tanti motivi di preoccupazione, stasera abbiamo anche ascoltato e toccato con mano concreti segni di speranza: sono stati descritti poco fa a Piazzale Renella. Non ultimo il coinvolgimento e la partecipazione di tutte le Chiese della Campania in questo dramma: non più un sacerdote, non più un gruppo, non più una *élite*, ma la Chiesa, corpo unito a

partire dai Pastori, che si fa carico delle attese di vita di un popolo intero.

La custodia del creato comincia da me, comincia da te, con il cambiamento del cuore, con il cambiare il rapporto con Dio, con gli altri e con il creato. Il Papa dice che queste tre relazioni, con Dio, con gli altri e con il creato, vanno sempre insieme. Stanno o cadono insieme. E la chiusura, la caduta di questa armonia con il Creatore porta anche alla rottura della relazione con i fratelli e con la creazione.

Soprattutto nel rapporto con il creato, la strada per il cambiamento consiste nel sostituire il possesso con la contemplazione: è necessario passare dall'uso consumistico delle cose – usa, consuma e getta – ad un atteggiamento eucaristico, perché la dimensione eucaristica è il vero antidoto al veleno del consumo e della devastazione del creato.

Questa strada ci viene indicata dal grande san Francesco, il quale ha scoperto un modo diverso di godere delle cose: contemplarle anziché possederle. Francesco può gioire di tutte le cose, e ha rinunciato a possederne alcuna. E' il grande paradosso della vita cristiana, la vita evangelica: rinunciando a possedere puoi gioire di tutte le cose, ma se vuoi possederle, le

distruggi. E distruggendo il creato distruggi anche te stesso.

Assumiamo stasera in questa celebrazione alcuni impegni.

Anzitutto cambiare gli stili di vita: adottare, come suggerisce l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, uno stile di vita *sobrio* e *umile*, quella sobrietà che rende "*felici e gioiosi*".

Il secondo impegno è quello di *educare*: la sfida educativa riguarda la famiglia, la scuola, gli amici! E' necessario anzitutto educare le nostre comunità cristiane. L'educazione alla giustizia, alla pace e alla custodia del creato non deve essere più appannaggio di *élite* ecclesiali, o limitata ad una giornata all'anno, ma deve entrare concretamente nei percorsi ordinari di fede, a partire dal catechismo dell'infanzia, dai ragazzi che si preparano a ricevere la Prima comunione, e si deve estendere poi a tutte le altre forme di cammino di fede nelle nostre comunità, che sono ancora astratte, scolastiche, lontane dalla vita, e ignorano di inserire al loro interno, come percorso ordinario l'educazione alla custodia del creato.

E infine l'impegno da parte di noi tutti, soprattutto voi cari agricoltori e voi cari cittadini di Acerra e delle altre città delle diocesi convenuti: essere *sentinelle*

*del territorio!* Non si esce da questo dramma se ognuno non assume il compito di farsi sentinella del territorio, se necessario anche con la denuncia profetica, accompagnata dall'annuncio e da un compito personale e comunitario di educazione.



## Le motivazioni di fede del nostro impegno\*

La Chiesa di Acerra, convenuta con il suo vescovo, i presbiteri, i diaconi, i religiosi e le religiose, i sindaci delle città della Diocesi (Acerra, Arienzo, Casalnuovo, Cervino, San Felice a Cancellò e Santa Maria a Vico), e soprattutto la numerosa rappresentanza di fedeli laici e laiche dalle parrocchie, saluta la Chiesa madre di Napoli, il suo vescovo Crescenziò, i suoi vescovi Ausiliari e tutti i loro collaboratori. Ringraziamo dell'invito che ci è stato fatto, di offrire l'olio che alimenterà la Lampada votiva per tutto l'anno davanti alle reliquie del santo martire. Ci raduna infatti insieme stasera la festa di san Gennaro, santo vescovo e martire, patrono di Napoli e dell'intera regione Campania, di cui ci ha detto san Paolo nella lettura dei Vespri: *«Niente e nessuno ci potrà separare dall'amore di Cristo, né la persecuzione, né la fame né il pericolo, né la spada»* (Rm 8, 35-39).

---

\* *La diocesi di Acerra offre l'olio per la Lampada votiva a san Gennaro*, cattedrale di Napoli, 18 settembre 2017.

*La comunione delle Chiese e la vita delle Città.*

Ribadiamo stasera i vincoli tra le due Chiese, rafforzati anche dal comune Patrocinio di un altro santo, Alfonso Maria de' Liguori, il più santo dei napoletani e il più napoletano dei santi, patrono della nostra diocesi di Acerra.

Ci unisce la stessa fede nel Signore Gesù, crocifisso e risorto: la stessa fede, lo stesso Signore, lo stesso battesimo.

La comunione tra le Chiese sullo stesso territorio è un bene prezioso ed è fecondata dal sangue dei martiri, di Gennaro e dei suoi compagni, e degli altri martiri della Campania. Anche la città di Acerra, sede episcopale, ha come patroni due martiri: Cuono e Figlio, provenienti dall'Oriente.

Questa comunione, che tra l'altro si esprime in una forma organica e istituzionale attraverso la Conferenza episcopale della Campania presieduta da Vostra Eminenza, ha una ricaduta anche nell'ambito civile e sociale, indicata stasera dalla presenza dei sindaci delle città della nostra Diocesi: c'è infatti una interdipendenza tra le nostre città; pur nel rispetto delle identità locali, ormai c'è una diffusa consapevolezza che occorre mettere in comune le risorse per affrontare i problemi, che non sono solo

del territorio di una città ma di tutta la regione, e probabilmente non solo della regione Campania.

*I mali del nostro tempo.* Questa comunione ecclesiale e civile è simboleggiata dal riferimento di un unico patrono: Gennaro.

Ancora una volta invochiamo il suo patrocinio come hanno fatto i nostri padri, ma io ritengo che questo patrocinio vada aggiornato, secondo le esigenze di oggi. I nostri padri invocavano san Gennaro in difesa dalle calamità naturali quali la peste e le terribili eruzioni del Vesuvio.

Oggi dobbiamo invocare il patrocinio del martire in difesa soprattutto dai mali prodotti dalla mano malvagia dell'uomo, dalla sua mente corrotta, dal suo cuore indurito, come Vostra Eminenza ha detto recentemente nel Messaggio a proposito degli incendi che hanno devastato l'estate scorsa le nostre terre.

Conosciamo questi mali, più volte denunciati anche dai vescovi della Campania: la corruzione, la mancanza di occupazione per i nostri giovani prodotta da un'economia che uccide e privilegia alcuni escludendo un'intera generazione dal mondo del lavoro.

*L'inquinamento ambientale.* Tra questi mali, permettete che vi porti in particolare il “*dramma*

*umanitario*” dell’inquinamento dell’ambiente delle nostre terre.

La diocesi di Acerra insiste su quella parte di territorio che recentemente, ma impropriamente, è chiamato “*Terra dei Fuochi*”. Il suo Pastore è stato convertito in questi anni alla causa della salvaguardia del creato dalle sofferenze del suo popolo, in particolare dalle malattie e dalle morti di bambini e di giovani, vittime innocenti dei nuovi “*Erodi*” dei nostri giorni: Marco, Davide, Nello, Tonia, Tina, Enzo, Pasquale e altri. Gli ultimi due in queste settimane: Claudio, quattordici anni, e la piccola Carmela, una bambina di soli cinque mesi morta l’altro ieri con un tumore al cervello. Ciò significa che già è nata con questo male presente fin dall’utero materno.

E proprio l’aumento dei tumori dell’infanzia, una novità per la nostra epoca, preoccupa. Perché nonostante l’informazione ufficiale tenda a rassicurare o negare, sta avvenendo una “*mutazione genetica*”. Ci dicono che l’ammalarsi di queste malattie tumorali, anche tra i bambini, è colpa dei cosiddetti stili di vita, ma mi chiedo quale fosse lo stile di vita di Carmela, una bambina di appena cinque mesi; ci dicono e ci vogliono far credere che si muoia

anche in altre parti così, e che tutto questo è una cosa normale, che bisogna di fatto accettare come prezzo del progresso dell'uomo nelle nostre terre.

*Acerra città scarto.* Anzi, devo denunciare con la mia Chiesa un accanimento vero e proprio contro il nostro territorio; ormai diventa chiaro che c'è un disegno preciso di fare di esso il polo dell'immondizia campana e dei rifiuti pericolosi della regione, e fare delle nostre terre, soprattutto di Acerra, una città di scarto.

Proprio negli ultimi giorni la stampa ha riportato la notizia secondo cui una commissione dell'ambiente della Regione Campania ha dato il via libera alla realizzazione ad Acerra, a pochi passi dall'inceneritore, di altri due impianti di smaltimento dei rifiuti pericolosi e questo nonostante la magistratura abbia emanato una sentenza di disastro ambientale del territorio di Acerra e senza per altro dare il via alle bonifiche; tutto questo nonostante una moratoria di tutte le attività inquinanti voluta anche dall'Amministrazione comunale.

*Istituzioni sorde.* Le Istituzioni, mi spiace dirlo, sono sorde e ciniche, e non tengono in nessun conto le sofferenze della gente e le attese dei cittadini, proprio al contrario di quanto afferma la *Laudato si'*

di papa Francesco, dove si dice che “quando si prevede un danno grave occorre applicare il *principio di precauzione*” e soprattutto «*coinvolgere la partecipazione dei cittadini*», affinché tutti siano adeguatamente informati sui rischi, e anche con azioni di controllo e di monitoraggio (n. 183).

*La lotta impari e le motivazioni di fede e pastorali.*  
Cari fratelli e sorelle, il nostro impegno della salvaguardia del creato talvolta sembra una lotta impari tra  *Davide e Golia*  e molto spesso la gente è rassegnata.

Ma questo impegno, più volte ribadito dai vescovi della Campania, non è animato da motivazioni sociali ma è dettato da motivazioni di fede e pastorali: di *fede*, perché abbiamo perso il senso della sacralità del mondo e della Terra, e la crisi ambientale si lega ad una cultura che esclude rapporti con Dio, e di conseguenza rompe la relazione con la terra e quelle tra gli uomini; *pastorali*, perché la salvaguardia del creato sarà sempre più il presente nel futuro, fino a diventare una priorità assoluta della nostra testimonianza cristiana, come suggerisce papa Francesco: “*La cura della casa comune può essere una nuova opera di misericordia accanto alle tradizionali opere di misericordia*”.

Perciò la Chiesa si fa voce dei senza voce e invita a mantenere alta l'attenzione.

*Sangue e speranza.* Invochiamo il patrocinio del nostro santo patrono per questa nostra terra, bella e crudele. Il cardinale Crescenzo Sepe, nel primo Messaggio alla città e alla diocesi di Napoli nella festività di san Gennaro del 2006, dal titolo “*Il sangue e la speranza*”, diceva che *le nostre terre sono terre di speranza, e sangue e speranza sono le due colonne che formano la loro identità più profonda e caratterizzano la nostra storia millenaria.*

Invochiamo il santo martire: che la sua eroica testimonianza d'amore e l'effusione del sangue provochi, anzi sostenga, la nostra fede e ci spinga a realizzare la speranza che abita in noi e che nessuna potenza di questo mondo, né la tribolazione, né l'angoscia, né la persecuzione, né la fame, né la nudità, né il pericolo, né la spada potrà mai sradicare dal nostro cuore.

## **Le nostre attese e la pazienza del contadino\***

Voi che frequentate l'assemblea della domenica, sapete che queste sono le ultime domeniche dell'anno della fede, dell'anno liturgico; poi incomincia il tempo di Avvento in preparazione al Natale del Signore.

E il tema comune di queste tre domeniche è come vivere il tempo presente della nostra vita, gli anni della nostra esistenza nell'attesa, nell'attesa dell'incontro con il Signore.

Che non vuol dire solo la morte, ma come vivere l'attesa del Signore che viene in ogni tempo e situazione umana.

Noi andiamo verso l'incontro, tra poco diremo: *«Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta»*.

La vita cristiana, il cristianesimo, è tutta tensione verso un incontro *«nell'attesa della sua venuta»*.

Nel momento in cui la fede cristiana perdesse questa tensione verso il futuro di Dio, il cristianesimo

---

\* *Giornata nazionale del ringraziamento, cattedrale di Acerra, 12 novembre 2023.*



si ridurrebbe soltanto a una morale, una filosofia, una cultura. Invece è tutta tensione verso questo “*incontro*”.

La fede è una relazione personale con Lui, che oggi il Vangelo chiama «*sposo*» e parla di una «*fiesta di nozze*», dell’incontro con lo sposo (Mt 25, 1-13); domenica prossima, a Dio piacendo, sarà l’incontro con il «*padrone*» che ci ha dato i talenti e chiederà conto di come avremo amministrato i nostri doni (Mt 25, 14-30); l’ultima domenica, quella di *Cristo Re*, sarà l’incontro non più con lo sposo, non più con il padrone che chiede conto, ma addirittura con il «*giudice*», che verrà alla fine della storia e dirà agli eletti, ai poveri: «*Venite perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare*», e dirà agli altri: «*Via, lontano da me, perché avevo fame e non mi avete dato da mangiare*» (Mt 25, 31-46).

Oggi le letture, anche san Paolo nella seconda, ma soprattutto il Vangelo con la parabola delle *dieci vergini*, ci proiettano verso questo futuro.

L’immagine è quella di un matrimonio al tempo di Gesù, con dieci vergini, le damigelle: cinque «*stolte*» e cinque «*sagge*». La Bibbia usa spesso questa visione duplice del «*saggio*» e dello «*stolto*»: «*Chi ascolta la mia parola e la mette in pratica è come*

*l'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Chi non l'ascolta è come l'uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia» (Mt 7, 24-27).* Sono le due vie, i due modi di affrontare la vita: l'uno dello stolto, l'altro del sapiente.

Da questa bella parabola delle dieci vergini dobbiamo trarre qualche spunto per dire una parola sulla Giornata che stiamo vivendo.

Cari ragazzi, avete visto i contadini che hanno portato i doni della nostra terra di Acerra. Oggi è la *Giornata del ringraziamento*. La seconda domenica di novembre, ogni anno, da 73 anni, dal lontano 1950, tutte le Chiese che sono in Italia celebrano questa Giornata.

Ringraziamento anzitutto al Signore per il dono dei frutti della terra, per quello che mangiamo, di cui ci nutriamo. Da dieci anni mi adopero perché questa domenica sia particolarmente celebrata in tutte le città della diocesi a forte vocazione contadina: Acerra in particolare viene dall'agricoltura, vive e vivrà di essa.

E allora cerchiamo di capire da questa parabola che abbiamo ascoltato qualcosa che serve a noi oggi: ai cari agricoltori di Acerra, che saluto subito, venuti in rappresentanza del folto numero di contadini della nostra città; a noi consumatori dei frutti della terra;

una parola, se mi permette il sindaco, all'amministrazione comunale, perché l'agricoltura sia sempre al centro dell'attenzione.

E cosa prendo da questa parabola che abbiamo ascoltato? Due tre elementi!

Il primo è che tutto avviene nella *notte*: le vergini stanno aspettando lo sposo che *tarda* a venire.

Dunque ci sono il tema della *notte* e del *ritardo* dello sposo che indica i ritardi di Dio. Quanti ritardi fa il Signore nei nostri confronti, e noi crediamo che non ci sia, che non verrà mai, che non esiste un Dio, non c'è una festa di nozze, non c'è uno sposo. I ritardi di Dio! Il Signore fa ritardo spesso nella nostra vita!

E quindi il rischio di addormentarsi: nel Vangelo l'antitesi, il nemico, l'opposto della fede non è l'ateismo, ma il "*sonno*", la grande tentazione, addormentarsi e dimenticarsi che c'è un incontro, una festa di nozze, un appuntamento verso il quale stiamo camminando. Tutte e dieci vergini, pure le sagge, non solo le stolte, si addormentarono: ecco il rischio di perdere l'appuntamento verso il quale siamo incamminati.

Perciò l'esortazione a conclusione della parabola: «*Vegliate, dunque, vegliate*». State svegli, vegliate, state attenti, non vi distraete, non vi addormentate.

«Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno nell'ora».

Da qui l'invito a procurarsi l'«olio». Anticamente non c'era l'elettricità, la luce veniva procurata dalla lampada, che per brillare aveva bisogno di essere alimentata: procurarsi l'olio perché le lampade non si spengano!

La parola che racchiude tutto questo è «pazienza». Un motto popolare dice che essa è la «*virtù dei forti*». Ed è vero. Perché non significa rassegnazione: in latino l'etimologia della parola è «*forza*» e significa resistere, perseverare, soprattutto nei tempi difficili, non perdere la forza, la speranza, andare avanti nonostante tutto. Altro che rassegnazione, è resistenza, parola laica ma che ne definisce bene il significato!

La pazienza non è la passività di chi vive le situazioni in maniera inerte e rassegnata, ma è accogliere la vita che non è sempre secondo i nostri desideri, secondo quello che vorremmo, bensì diversa; è quella della madre che attende per nove mesi la creatura crescere in grembo e poi nascere; è quella dei genitori che rispettano i figli, aspettano il momento in cui essi matureranno. Pazienza è quella di un'insegnante che fa fatica con i suoi alunni, ma

attende che i ragazzi crescano e capiscano, ed è disposta a spiegare senza stancarsi finché le loro menti si aprano; è quella del vecchio che non vive nel rimpianto del tempo passato.

Pazienza è quella del cristiano che non pretende che la sua Chiesa perfetta, santa, aggiornata, efficiente, ma l'accetta nei suoi sbagli, nelle sue lentezze e imperfezioni.

Pazienza è anche quella del credente che accetta un Dio diverso da lui, che «*le sue vie non sono le nostre vie*» (Is 55, 8), ne accoglie i silenzi spesso indecifrabili e il suo mistero, e non smette anche di fargli domande. Sì, anche con Dio ci vuole pazienza!

Del resto, pure Lui ha pazienza con noi, perché ci accetta come siamo, ci aspetta nei nostri errori, lontano da Lui, e ci riaccoglie sempre, sempre disposto a ricominciare daccapo.

Questo Dio che attende anche Lui l'uomo nuovo, l'uomo giusto, aspetta che finalmente l'uomo cresca e maturi come suo Figlio.

Addentrarsi nel mistero di Dio richiede molta pazienza. Come il *padre* del *figliol prodigo* che attende sull'uscio di casa che il figlio che se ne è andato ritorni (Lc 15, 11-32).

Sì, è vero: «*La pazienza è la virtù dei forti*».

Perché i forti non sono i violenti che vorrebbero tutto e subito come se fossero i padroni del mondo.

I forti sono gli umili che sanno accogliere la vita con delicatezza, e attendono che sbocci tutto il bene possibile; i forti sono quelli che sanno dare credito al bene che c'è nella vita, e sanno aspettare che questo bene cresca, germini, maturi, si manifesti.

Sì, la pazienza! La virtù del contadino!

Chi è più paziente dell'agricoltore, che deve attendere i frutti della terra? Semina, zappa, concima, magari anche con i sistemi moderni, ma deve sempre aspettare, dopo avere lavorato i campi, che la terra produca i suoi frutti.

Abbiamo vissuto, cari amici in questi decenni, diverse stagioni riguardo all'agricoltura ad Acerra.

Con decisioni scellerate del passato abbiamo consegnato i migliori terreni all'industria; attratti dal cosiddetto posto fisso nella fabbrica, abbiamo abbandonato i campi.

Poi è venuta la stagione dell'inquinamento, dei terreni e dell'aria; e in seguito la difficoltà di vendere i nostri prodotti di eccellenza.

Ma soprattutto si è rotta quell'antica alleanza, per secoli coltivata dai nostri padri contadini con la madre terra.

Abbiamo attraversato, soprattutto gli agricoltori di Acerra, momenti molto difficili.

E oggi a che punto siamo?

Non è questo il momento dell'analisi.

Ieri sera abbiamo vissuto un momento molto bello. Dopo la tavola rotonda con la riflessione sullo stato della nostra agricoltura, siamo venuti in piazza Duomo per la degustazione: abbiamo mangiato i frutti della nostra terra di Acerra, e abbiamo animato questa piazza che spesso la sera è vuota, deserta!

A che punto siamo?

Forse siamo ancora nella notte come il Vangelo ci ha detto. Non siamo del tutto usciti dalla crisi dell'agricoltura.

Però un poco alla volta stiamo imparando la lezione, la sapienza! Da tutte le vicissitudini che abbiamo attraversato, che gli agricoltori soprattutto hanno vissuto in questi decenni, stiamo imparando che Acerra ha una vocazione agricola, non il suo passato, la sua tradizione, ma il suo futuro è l'agricoltura.

Stiamo imparando che però ci vuole un'agricoltura innovativa, tecnologica; stiamo imparando, un poco alla volta e con molta difficoltà, l'importanza di fare rete: i contadini si devono mettere insieme, devono

usare, come dice il tema del messaggio della Chiesa italiana per questa Giornata, lo *stile cooperativo*.

Cooperare, collaborare!

Nessuno si salva da solo, e da soli anche gli agricoltori non andranno lontano.

Penseranno ai loro particolari interessi? Sull'immediato può anche avere una resa, ma non si va lontano! Nessuno si salva da solo!

Insomma, stiamo vivendo nella notte i ritardi dello sposo, e ci vuole la pazienza dei contadini, di chi lavora i campi.

Allora grazie contadini, grazie fratelli agricoltori per il vostro lavoro, soprattutto i giovani. Pochi ancora, ma si prevede in futuro un ritorno alla terra, anche di brillanti laureati. Vi invito a non abbandonare i campi, a cercare forme di cooperazione, a fare rete perché l'agricoltura abbia più peso.

Siate le prime sentinelle del territorio, vigilate sui vostri terreni. Se tutti gli agricoltori lo avessero fatto in passato, forse non sarebbe successo il disastro che è successo!

Fatevi aiutare da esperti agronomi, siate fieri del vostro lavoro. Tallonate l'amministrazione perché vi



dia un piano, perché ci siano progetti e non piccoli traguardi.

Soprattutto fate conoscere i prodotti di Acerra. La Chiesa vi dà una mano. Mettiamoci insieme, Chiesa, agricoltori, amministrazione, cittadini.

Una parola vorrei dire – approfitto e ringrazio della loro presenza il sindaco Tito d’Errico e l’assessore Milena Tanzillo – a quelli che amministrano la cosa pubblica, comunale e regionale.

Sostenete, date priorità all’agricoltura, perché essa salverà la nostra città. Acerra non avrà un futuro senza l’agricoltura, perché significherebbe negare la sua vocazione storica, sarebbe una trasformazione innaturale della città.

Mettete persone competenti e oneste negli uffici preposti per aiutare gli agricoltori, sfruttate le occasioni di finanziamento, di sviluppo, offerte dall’Europa o da altri enti.

Blindate il nostro territorio, difendetelo con le unghie. Non permettete che nemmeno un centimetro dei terreni di Acerra possa essere sottratto all’agricoltura a favore di impianti inquinanti che non mancano mai o per nuove case, per invasione di cemento.

Blindate, blindiamo il terreno, il terreno agricolo!

E anche una parola a noi cittadini e consumatori: abbiamo fiducia nei contadini, nello sviluppo agricolo della nostra terra, consumiamo i nostri prodotti, a chilometro zero.

Soprattutto una parola a quelli che ancora si ostinano a inquinare, non solo l'inceneritore e le altre aziende inquinanti, ma anche l'inquinamento di quelli che gettano rifiuti sulle rampe dell'asse mediano o appiccano i roghi tossici: sono assassini!

Chi fa questo produce veleno, diossina, che provoca malattie e morte. Non si tratta solo di reati, ma sono anche peccati mortali e vanno confessati!

Ringraziamo il Signore allora per i prodotti di eccellenza della nostra terra, come faccio spesso in questi anni, e ancora oggi vorrei dire: *Benedetto sei tu, Signore, per le zucche, per i carciofi, per le mammarelle, per le patate, per i fagioli, dent e muort, per i fagioli di Calabritto; benedetto sei tu Signore per i pomodori san Marzano, le melanzane, le scarole, le bietole, i peperoni, il cavolo torzella, tutti i prodotti di eccellenza della nostra terra.*

Diciamo con san Francesco: *“Laudato si’ mi Signore, per sora nostra madre terra che ci alimenta e ci sostiene”*.

CAPITOLO QUARTO

**I SANTI CUONO E FIGLIO  
PATROCINIO SEMPRE ATTUALE**



## La città di Acerra e i suoi patroni\*

Siamo qui radunati per celebrare l'eucaristia nella festa solenne dei nostri patroni, i santi martiri Cuono e figlio.

Lo facciamo ancora una volta quest'anno, dopo il periodo della pandemia, per riscoprire le motivazioni della festa, le nostre radici, quello che i nostri padri ci hanno tramandato e che dovremmo trasmettere alle nuove generazioni.

Saluto Autorità civili e militari, sacerdoti e diaconi, e tutti voi convenuti per questo motivo.

Le Letture della parola di Dio che abbiamo ascoltato ci illuminano sul senso della festa, in particolare il vangelo di Giovanni con una parola di Gesù umanamente assurda: *«Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore produce molto frutto; chi ama la propria vita la perde, e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna»* (12, 24-26).

---

\* *Festa di san Cuono e figlio*, cattedrale di Acerra, 29 maggio 2021.

Essa si riferisce soprattutto a quelli che perdono la vita in questo mondo: i martiri, testimoni della fede. Più passa il tempo, più la storia conferma questa parola di Gesù!

Oggi ricordiamo due martiri che hanno perduto la vita: per il mondo sono irrilevanti, improduttivi, la loro esistenza è stolta, senza significato, li hanno uccisi!

Eppure dopo quasi duemila anni ne celebriamo il trionfo, perché la loro vita, agli occhi del mondo “*persa*”, è invece degna, ha vinto: non sono sconfitti ma vincitori!

E’ il paradosso continuo del cristianesimo, di cui il Vangelo è pieno.

E poi nella prima Lettura, tratta dagli *Atti degli apostoli*, abbiamo sentito che Paolo nei suoi lunghi itinerari del Mediterraneo – nell’attuale Turchia, l’Asia Minore – dove annuncia il Vangelo, tocca anche una città: «*Paolo si recò nella città di Iconio*» (16, 2). E proprio da Iconio, attuale *konya* in Turchia, viene il nostro san Cuono, Conone, poi Cuono.

Da questa città, evangelizzata dall’apostolo Paolo viene lui, il nostro patrono.

Vorrei far notare, a me e a voi, anzitutto l’assonanza dei nomi: Iconio, Conone, Cuono.

Il nome del santo, l'assonanza è molto simile nel suono al nome della città. E questo legame tra i due nomi, la città e il santo, persiste nei secoli, fino a noi oggi: Acerra, Cuono e figlio.

Un nome singolare. Penso che sia capitato un po' a tutti noi: quando fuori di Acerra pronunciamo questo nome – *“Quella persona si chiama Cuono”* – altri rimangono un po' meravigliati, non ne hanno mai sentito parlare.

Eppure, questo nome è legato alla città, al punto tale che Cuono e Acerra si identificano, dire Acerra significa dire Cuono, e dire Cuono significa dire Acerra.

E' dall'anno mille che il nostro storico Gaetano Caporale fa riferimento alla presenza in Acerra di una Chiesa e di un Monastero dedicato ai santi martiri Cuono e figlio. Intorno a questo nucleo si sarebbe sviluppata la futura città di Acerra. Da allora i nostri padri hanno eletto san Cuono e figlio come patroni.

Chiedo a me e a voi: ha ancora un senso festeggiarli oggi, all'inizio del Terzo Millennio, in una civiltà telematica, così avanzata? Non ha il sapore di una cosa antica, ormai sorpassata?

E se ha ancora un significato, quale è per noi? E tutto questo avrà un futuro dopo di noi, oppure è

destinato a finire, come purtroppo farebbe intendere, e mi auguro sinceramente il contrario, il fatto che ormai sono sempre meno gli acerrani che danno ai loro figli il nome di Cuono?

A tal proposito saluto e faccio gli auguri a tutti quelli che portano questo nome: soprattutto i presenti, a partire dal nostro vicario, il caro don Nello Crimaldi; ma anche il vicesindaco Cuono Lombardi, e ai tanti Cuono, vorrei nominarli uno per uno, che vengono dalle nostre comunità, alcuni qui stamattina.

Ma permettete che dia il mio caloroso augurio, lo facciamo tutti insieme, a quei bambini che portano il nome di Cuono, i cui genitori sono stati coraggiosi.

Alcuni di loro sono presenti e sono stati battezzati da me: qualche anno fa presi l'impegno, che mantengo attualmente, di battezzare personalmente i bambini che portano il nome di Cuono, per dare rilievo a questa scelta.

Sì, ha ancora un significato celebrare la festa dei nostri patroni in questo inizio di Terzo Millennio! Perché i santi Cuono e figlio sono legati strettamente alla città di Acerra: da sempre gli acerrani chiedono la loro intercessione per miracoli che non sono personali, non chiedono grazie legate alla loro



persona, ma ne invocano l'intervento in situazioni collettive, per i drammi della città, del territorio.

E' interessante notare che i nostri padri non li hanno invocati per grazie personali. Fin dall'inizio i patroni vegliano sulla città per i suoi drammi collettivi, per le difficoltà del territorio; fin dall'inizio i nostri patroni vegliano sulla città, e sulla città nel suo insieme, e il loro patrocinio è stato sempre invocato per tenerla al riparo dai flagelli e dalle calamità che lungo i secoli l'hanno colpita: pensiamo alle acque, alla peste, come anche noi abbiamo fatto l'anno scorso nel tempo più acerbo della pandemia, quando qui nella Cattedrale chiusa abbiamo celebrato per diversi mesi, e alla fine di ogni celebrazione rivolgevamo insieme la preghiera ai nostri patroni, perché come avevano liberato i nostri padri da altri flagelli e calamità liberassero anche noi dall'epidemia.

Perciò, la festa dei patroni è un momento privilegiato, bello, per guardare alla città a cui i santi Cuono e figlio hanno legato il loro patrocinio e riflettere sul suo presente, e soprattutto sul suo futuro.

Una città non è un cumulo di pietre! Una città ha, o almeno dovrebbe avere, un'anima, un volto.

Una città ha un suo essere misterioso e profondo, un suo destino: «*Le città sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora misteriose abitazioni di Dio*» diceva il grande Giorgio La Pira, sindaco di Firenze negli anni 50 del secolo scorso.

La nostra città ha ancora un'anima, un volto? Siamo noi un popolo, o un semplice aggregato di individui che sono raccolti in un determinato territorio senza alcun legame tra loro?

Se per disegnare una città, ci si limita ad approcci settoriali, come quello economico, urbanistico, dell'edilizia, non si va molto lontano, perché essi sono necessari ma insufficienti: ci vuole qualcos'altro per disegnare una città, per darle un volto, ci vuole un'anima?

Per passare dall'essere un semplice aggregato di individui a diventare un popolo, ci vuole un collante, qualcosa che unisca gli individui che vivono in un particolare territorio: papa Francesco nell'ultima lettera enciclica *Fratelli tutti* lo chiama «*amicizia sociale*», senza la quale la città si trasforma in un «*inferno collettivo*», un «*nido di vipere*», avrebbe detto il grande scrittore cattolico francese del secolo scorso Francois Mauriac, di tutti contro tutti, del «*si salvi chi può*».

Eppure, proprio l'esperienza della pandemia che abbiamo vissuto, e che in parte stiamo ancora vivendo, ci ha insegnato, o almeno avrebbe dovuto insegnarci, che *“nessuno si salva da solo”*, che *“siamo tutti nella stessa barca”*, almeno se non nella stessa barca, siamo tutti in mezzo alla stessa tempesta.

Se il noi non prevale sull'io, se non si affronta insieme un altro *virus*, più pericoloso del *Covid*, che è l'indifferenza verso il bene comune, non si va da nessuna parte.

«*Senza idee comuni non c'è azione comune, e senza azione comune esistono sì gli uomini, ma non esiste un corpo sociale*». Sono parole del filosofo e politico francese Alexis de Tocqueville vissuto nella prima metà dell'800.

Perciò, mentre all'orizzonte, grazie a Dio, intravediamo il tanto sospirato traguardo dell'uscita da questo tempo difficile, diventa evidente che – cari amici, lo dico nel nome dei santi patroni – non c'è più tempo da perdere: è giunto il momento di mettersi tutti insieme, qui, in questa nostra bella e amata Acerra, e sottoscrivere quello che voglio chiamare un vero e proprio *“Patto per la Città”*.

Solo in questo modo renderemo giustizia al patrocinio dei nostri santi martiri Cuono e figlio; solo

in questo modo noi potremo affermare che questo patrocinio è attuale, e non è una cosa sorpassata.

Un “*Patto per la Città*”, anche perché da voci, da sensazioni, sembra che già sia cominciato il cammino verso certe scadenze dell’anno prossimo.

Allora un “*patto*”, fondato su alcuni principi “*cardine*”, che oltre le legittime e diverse posizioni e visioni, non si possono negoziare o strumentalizzare, o farne un grimaldello contro l’avversario politico; anzi, al contrario, io chiedo, e auspico, che ci sia sempre un confronto, un dibattito pubblico, che non può essere fatto con i *post* di *Facebook*, ma che non può più fare a meno del contributo di tutti, nessuno escluso.

L’anno scorso, proprio in questo giorno della festa dei santi patroni, io dicevo: «*Invochiamo i nostri patroni sulla nostra città perché sia una città vivibile, bella, buona, una città a misura d’uomo in cui ognuno faccia la propria parte; tutti, dal piccolo al grande, da quelli che hanno maggiore responsabilità fino ai cittadini che ogni giorno compiono il proprio dovere nel nascondimento; solo così una città sarà degna di tale nome, non sarà un semplice agglomerato di individui, ma una città, cioè un popolo!*».

E quali sono questi principi “*chiave*”, intorno ai quali costruire un “*Patto per la Città*”?

Innanzitutto, è chiaro, il *dramma ambientale*! Come ho detto più volte, questo è un tema su cui tutti devono unirsi; tutti, i quattro soggetti, come più volte li ho indicati.

Anzitutto le *istituzioni*, con leggi giuste e blindando il territorio tra Napoli e Caserta, non accettando più che su di esso vengano a installarsi aziende e impianti che trattino rifiuti tossici.

Ma il secondo soggetto è la *comunità civile*, i comitati, gli agricoltori, tutti quelli che si impegnano in questo senso.

E terzo soggetto sono i *cittadini*, che devono essere una cittadinanza attiva, ecologica; i cittadini devono riprendere il ruolo di sentinelle che vigilano su quanto succede sulla propria terra, controllano l’operato di chi governa stimolandone l’azione, sollecitando a tutti i livelli.

E infine, la *Chiesa*, che sta facendo e farà la sua parte, ma sempre in collaborazione con gli altri soggetti.

Il secondo principio chiave, il secondo tema su cui costruire un “*Patto per la Città*”, credo sia questo, e mi sta particolarmente a cuore: *Acerra, Città della*

*Musica!* E' un'antica vocazione acerrana, e dobbiamo esserne fieri.

E' un argomento venuto alla ribalta proprio in queste settimane, ma anche qui vorrei esortare tutta città: le potenzialità, le eventuali criticità rispetto a questa vera e propria vocazione acerrana, una risorsa che sarebbe imperdonabile sciupare, non possono diventare le armi per una guerra di tutti, dove a perdere saranno solo Acerra e gli acerrani.

Si promuova un dibattito pubblico!

Anche su questo fronte, sia le istituzioni che i cittadini, le *scuole*, si incontrino e si confrontino, e voglio rinnovare qui all'amministrazione comunale, nei tempi futuri, quando sarà: proprio l'anno scorso, in questo stesso giorno, rivolgevo l'auspicio di un *auditorium* per la città insieme a uno spazio pubblico per il confronto e il dialogo tra tutti sui grandi temi della città.

Ma su questo punto voglio essere chiaro, sulla vocazione musicale di Acerra: anche i genitori, i cittadini devono fare la propria parte.

Nel dibattito di questi giorni sul Liceo musicale, nessuno o quasi, ha detto una cosa importante: gli alunni iscritti della città di Acerra, se sono veri i numeri che mi hanno fornito i responsabili, sono

pochi! Se questo fosse vero, allora è inutile che ci mettiamo a fare dibattiti: dobbiamo trasmettere l'idea che coltivare e studiare la musica in una scuola apposita non è inferiore ad altre materie, che si crede, illudendosi, possano offrire possibilità di lavoro più remunerative.

Recuperiamo la nostra storia, educiamo i nostri ragazzi, diciamo che studiare musica è bello, e non chiude il futuro lavorativo.

Ma c'è ancora un altro punto cardine di questo eventuale "Patto": l'*Agricoltura*!

Se vogliamo salvare la nostra città, la sua economia, la sua storia non c'è altra strada: rilanciamo sinceramente e concretamente la vocazione agricola di Acerra, già messa in crisi anche recentemente da programmi televisivi che gettano fango sul nostro territorio.

Lo facciamo le *istituzioni* proteggendo da ulteriori scempi le nostre campagne e investendo in un'agricoltura moderna, tecnologica, le tante risorse che sembra siano in arrivo per il dopo pandemia.

Ma anche gli *agricoltori* devono ritrovare l'unità, non essere divisi tra loro, e recuperare la forza di tornare ad essere protagonisti veri e non comparse della vita politica e sociale della città: non si devono

accontentare di progetti di corto respiro, o dei propri interessi o degli interessi di gruppi.

Anche qui però serve la partecipazione dei *cittadini*: cari acerrani tutti, recuperiamo ciò che siamo da sempre, non commettiamo ancora una volta l'errore dei nostri padri che hanno rincorso "lauti miraggi", e questo ha sconvolto il nostro sistema agricolo e sociale.

Anche qui la Chiesa farà la sua parte a sostegno e a fianco dei contadini.

Infine, insieme all'agricoltura penso anche al rilancio della *archeologia* nella nostra città: è un settore questo poco sviluppato ma che potrebbe offrire grandi potenzialità.

*Acerra città antica*: già da quel poco che si è scavato si vede che nel nostro sottosuolo ci sono le tracce di civiltà antiche.

Parla uno che viene dalla consuetudine di una città come Ercolano, che ha i suoi scavi vicino: *Pompei ed Ercolano*. Acerra potrebbe aprirsi a questa nuova prospettiva!

A tutti voi, ai cittadini di Acerra io dico: *Amatela questa città, amatela come parte di voi stessi, amatela come un patrimonio prezioso che avete ricevuto dai vostri padri e che siete tenuti a tramandare alle nuove*



*generazioni; amatela questa città, custoditene le piazze, le strade, le scuole, i giardini, le chiese; amatela, fate che la sua convivenza sia serena; amatela questa città, fate di essa lo strumento della vostra vita associata; sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia, un popolo, non vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace sociale; amatela questa città, custoditela, soprattutto i bambini, e in particolare i bambini ammalati per l'inquinamento ambientale, i bambini come la pupilla dei vostri occhi, come la più grande ricchezza della città. Sia Acerra una città a misura di bambini.*

Che le vostre case, cari acerrani, ed è l'augurio che vi faccio dal profondo del cuore, non conoscano l'angoscia della disoccupazione e dell'indigenza, ma siano sempre case di operosi lavoratori che si guadagnano il pane con il sudore della propria fronte.

Invoco la protezione dei nostri patroni su tutti quelli che lavorano ogni giorno per questa città: per il sindaco e l'amministrazione comunale, dobbiamo pregare per quelli che ci governano, non dobbiamo solo criticarli; il Consiglio comunale, che pensino al bene comune, pur nella legittima dialettica di maggioranza e opposizione.

Invoco la protezione dei santi patroni su quelli che vigilano sulla nostra sicurezza, sui Carabinieri, la Polizia di stato, la Polizia municipale; invoco la protezione dei santi patroni sui dirigenti scolastici, i docenti, sui medici, sull'Azienda sanitaria, e le associazioni a difesa dell'ambiente: possono dare fastidio a qualcuno, ma molte cose noi le apprendiamo solo attraverso il loro lavoro vigilante.

Invoco la protezione dei santi patroni sui volontari, tanti, su quanti si prendono cura dei poveri e degli ammalati, sugli esercizi commerciali, sulle aziende del nostro territorio; invoco la protezione dei santi patroni sugli operatori della comunicazione sociale, anche i giornali qualche volta possono essere fastidiosi ma hanno un ruolo importante ad Acerra!

E infine invoco la protezione dei santi patroni, non ultimi, sui tanti cittadini onesti che nel silenzio ogni giorno costruiscono questa città: *Shalom Acerra, Shalom, sia pace su di te, sia pace sulle tue mura, sia pace su quelli che abitano in te! Shalom, buona festa a tutti, i nostri santi patroni, i martiri Cuono e figlio ci proteggano tutti.*

## INDICE

PREFAZIONE	3
CAPITOLO PRIMO	7
<b>PREGARE, PREDICARE, DARE UDIENZA</b>	
CAPITOLO SECONDO	25
<b>LE GRAZIE DELLA VOCAZIONE E DELLA PERSEVERANZA</b>	
CAPITOLO TERZO	63
<b>IL DRAMMA AMBIENTALE E LA CURA DEL CREATO</b>	
CAPITOLO QUARTO	91
<b>LA CHIESA NELLA CITTÀ. IN ASCOLTO DEL TERRITORIO</b>	

Finito di Stampare  
nel mese di dicembre 2023  
nelle officine tipografiche **F.lli Capone sas** – editore  
**Acerra – 081 8857986**